L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

la storia del giorno, la vita pubblica e sociale, scienze, belle arti,

geografia e viaggi, teatri, musica, mode, ecc.

Anno XVI. - 1.° semestre. - 1889.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

INDICE DEGLI ARTICOLI DEL 1° SEMESTRE 1889

ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

MONUMENTI.

BIOGRAFIE.

(Sono segnati in corsivo i personaggi de' quali fu dato il ritratto).

ESERCITO E MARINA.

ESPOSIZIONI.

GEOGRAFIA, VIAGGI, COSTUMI.

LAVORI PUBBLICI.

LETTERATURA E STORIA.

POESIE.

RACCONTI, BOZZETTI E COMMEDIE.

SCIENZA E INDUSTRIA.

STORIA CONTEMPORANEA.

TEATRI, FESTE, SPETTACOLI E SPORT.

INDICE DELLE INCISIONI DEL 1° SEMESTRE 1889

ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

QUADRI MODERNI.

INDICE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVI. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1889.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quindici precedenti annate in 29 volumi, L. 276.)

MILANO-ROMA
Anno XVI. - N. 1. - 6 gennaio 1889.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

AL MIO CALENDARIO

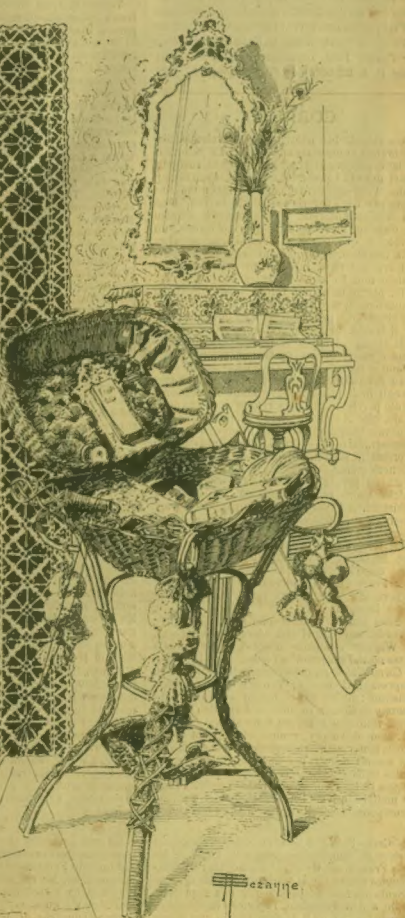
O picciol calendario
Coll'involucro d'oro,
Pendente solitario
Sul cestin da lavoro,
Che attendono le brevi
Tue paginette lievi?

Cader come di rosa
Foglie avvizzite e meste,
Come ogni umana cosa
Che la materia veste,
Travolte al suolo umile
Dalla granata vile?

No, no: com'ora pendi
A rallegrarmi gli occhi,
Ed i foglietti stendi
Per i miei scarabocchi,
Ond'io con man secura
Scriva la mia ventura.

Eppure io non t'imbratto,
O pagina discreta,
Serba il candore intatto,
Ch'io son superba e lieta
Se può nel tuo candore
Riflettersi il mio core.

M'appar come l'aurora
La vita gaia e blanda,
Sul davanzale odora
Di fiori una ghirlanda:
Tutto m'arride intorno
Nel quieto soggiorno.

Qui non m'attrista il verno,
Qui non risento il gelo,
Sospetto o duol non scerno
Nel mio sereno cielo.
Che dir posso al diario
Del picciol calendario?

CORRIERE.

Non si potrebbe negarlo neppur volendo. Siamo oramai gente seria anche noi! La politica ci ha fatto perdere il buon umore tradizionale dei nostri nonni: i problemi sociali ci disturbano il sonno. Pare che ogni giorno ne inventino una nuova per farci parere più afflitta la vita. Oggi una crisi ministeriale terminata male: domani un disastro, lo scoppio di una polveriera, un diavolo a quattro; dopo domani qualche altra bella trovata del bey di Tunisi che, pover'uomo, non era mai stato capace d'inventar nulla fin quando non ha avuto i francesi in casa.

Ma, per lo meno una volta l'anno, ritroviamo di nuovo nel nostro sangue d'italiani le buone vecchie abitudini, e principalissima fra queste l'amore per il teatro. La musica ci fa palpitare ancora, dà la sveglia al nostro entusiasmo assopito. Sentiamo d'essere nati nel paese dell'armonia. Santo Stefano è uno de' santi più ansiosamente desiderati del calendario Gregoriano, non tanto perchè egli fu il primo martire della fede cristiana, quanto perchè la sua festa ricorre il giorno dopo Natale, cioè il primo giorno della stagione di Carnevale-Quaresima, secondo il nuovo rito degli impresari, dai quali è ormai stata definitivamente oppressa la stagione d'autunno.

Generalmente la stagione teatrale si è inaugurata da per tutto abbastanza felicemente. In qualche teatro sono accaduti de' cataclismi, ma pochissimi. A Palermo, per esempio, hanno rappresentato un *Otello* cui mancava soltanto il protagonista. Ma da Milano, dove l'impresario ha subito telegrafato, è stato mandato laggiù il tenore Migliore! Se il pubblico palermitano non se ne mostra soddisfatto sarà impossibile contentarlo. Forse a Roma crederanno d'avere il tenore migliore al Costanzi, dove canta Tamagno! Eppure s'ingannano.

Undici teatri d'Italia si sono aperti con opere di Verdi: nove teatri con opere di Meyerbeer. Del Wagner è andato in scena il *Lohengrin* a Parma ed il *Tannhauser* a Torino con felice esito. La *Carmen* si è rappresentata in quattro teatri, compresa la Fenice di Venezia, dove è andata malissimo: in tre teatri hanno cominciato col *Guarany* di Gomez, in due col *Ruy Blas* di Marchetti. Donizetti e Bellini sono troppo dimenticati: non è ancora venuto il tempo in cui le nuove generazioni reclameranno gli spartiti di quei sommi maestri per riposarsi gli orecchi. La musica buffa è addirittura negletta e tutt'al più relegata in teatri di second'ordine, o tirata fuori per mettere insieme sui due piedi una stagione di compenso come al nostro Filodrammatico.

•

Al Carlo Felice di Genova, Santo Stefano potè assistere al completo successo dell'*Asrael* di Alberto Franchetti. Ho già detto nel *Corriere* della domenica scorsa che al teatro della Scala il turno di Santo Stefano fu passato per una sequela di ragioni a San Tommaso, l'apostolo incredulo.

Bisognava sentire i discorsi fatti in quei giorni dovunque si trovavano insieme quattro persone! Importava poco ai Milanesi delle dimissioni del Magliani, della espulsione degli impiegati italiani da Tunisi, e del generale Mattei licenziato allo Statuto! I nomi del Franchetti, del Faccio, della Novelli, erano su tutte le bocche. Ho notato che fra i più appassionati per le "cose della Scala" v'è moltissima gente che non mette mai piede in quel teatro. Ma il buon pubblico milanese ha bisogno di vedere aperto il suo "massimo" con le due grandi lampade elettriche accese sulla facciata: ha bisogno di sapere che tutto va per il meglio nel primo teatro d'Italia.... giacchè mi si permetterà di non accettare l'iperbole con la quale si vuol chiamarlo il primo teatro del mondo.

La passione per la Scala è talmente radicata nell'animo e nel cuore de' Milanesi, che se una Giunta radicale proporrà l'abolizione della dote per cattivarsi l'animo dei contribuenti, i primi a gridarle la croce addosso saranno quelli che pagano le tasse senza godere il teatro.

Vedere la Scala chiusa la sera di Santo Stefano addolora sinceramente moltissima gente. Eppure il caso è accaduto! Prima di tutto ammalò di bronchite la signora Giulia Novelli che a Reggio d'Emilia nel febbraio passato creò la parte della zingara Loretta con tanto sentimento drammatico. Per supplirla si parlò della Stahl che canterà l'*Asrael* a Firenze, in primavera. Essa non potè venire a Milano subito. La signora Zeppilli Villani si lasciò indurre ad accettare la parte il giorno dell'antiprova generale. Ma il nervoso maestro era scappato da Milano con un treno lampo: si fermò a Lodi per telegrafare biasimi al "concerto" dell'opera. L'ufficio telegrafico di Lodi non vide mai una festa simile: tanti dispacci per 370 lire. Tutti uguali, e tutti furibondi. Franchetti pieno dei medesimi (come dice il Guerin Meschino), si scagliava copertamente contro l'unico Franco (Faccio). La città si divise in due partiti: Franchettisti e Franchisti.

Sabato sera la corrente favorevole al maestro Franco Faccio si manifestò con un lungo e fragoroso applauso quando egli comparve al suo posto. Il sipario si alzò e le note d'una ridda infernale empirono la sala. Dopo le evoluzioni coreografiche degli abitanti del buio regno, Asrael, angelo decaduto, chiese a Belzebù il permesso di scendere sulla terra, obbligandosi a portare laggiù al suo ritorno un anima strappata all'eterna salute. Poi le bolgie infernali svanirono; echeggiarono gli squilli delle trombe paradisiache; vergini e martiri si schierarono ai piedi della scala d'oro e Nefta, angelo femminino, chiese alla Madre di Dio il permesso di scendere in terra a salvare un'anima dalle grinfe di Belzebù. Gli applausi, che s'erano già fatti sentire dopo il preludio e durante l'atto, scoppiarono unanimi. Il pubblico, dopo aver reso un tributo di simpatia al maestro Faccio, lasciata da parte ogni prevenzione e dimenticato il pettegolezzo, rendeva piena giustizia al maestro Franchetti.

Se l'*Asrael* fosse un'opera deboluccia, se unico merito del suo autore fosse lo scrivere della musica da dilettante avendo dei milioni da spendere, le condizioni dirò così morali, nelle quali fu presentata al pubblico la prima sera, le avrebbero certamente fatto gran danno. Ma l'*Asrael* è lavoro studiato di un forte ingegno musicale; è la prima opera d'un maestro giovine che comincia come molti sarebbero contenti di poter finire la loro carriera di operisti.

Fondendo ed amalgamando tutte le varie opinioni del pubblico, ne resulta un giudizio grandemente lusinghiero per il Franchetti. Tutti ammettono nell'*Asrael* molti e straordinari pregi; e i difetti che vi notano i più difficili sono generalmente esagerazione di pregi. Per esempio l'esuberante abbondanza e la ricca varietà d'idee musicali nuoce all'unità di concetto melodico; ma l'essere troppo ricchi è un gran bel difetto anche in musica, e molti compositori possono invidiarlo al Franchetti, oltre all'invidiargli i milioni.

•

Bisogna osservare che alcuni difetti dell'opera sono conseguenza diretta del genere del libretto. Ferdinando Fontana ha dato prova di molta immaginazione. Ma nel suo libretto il soprannaturale e la fiaba soprafanno l'umano ed il dramma. Non v'è quasi mai una di quelle situazioni drammatiche che il pubblico intuisce rapidamente senza sforzo e che lo commovono profondamente. Vi ho già informato come Asrael ottenga da Belzebù il permesso di scendere in terra. Egli capita nel Brabante, dove Lidoria, la figlia del Re, ha bandito una sfida singolare. Bisogna proprio avere il libretto in mano per immaginarsi di che si tratti. A sentire quella marcia solenne, rumorosa, interminabile, a vedere quel corteggio, quelli araldi, quelle trombe e quelle spade, tutto a uso Lohengrin, si aspetta qualche cosa di terribile. Nella celebre opera di Wagner, tutto si giustifica: avremo un duello mortale, un giudizio di Dio sopra un fratricidio: ci va di mezzo un regno. La commozione drammatica è grande come la commozione musicale. Qui invece un uomo e una donna si guardano in faccia, e pare che giuochino a chi ride il primo. Bisogna leggere il libretto per venire a sapere che

> Ella la man promise al fortunato
> Che il lampo del suo sguardo potesse sostener.

Il fatato Asrael sostiene il lampo; e Lidoria deve dargli l'anello nuziale, ma assai mal volentieri. Asrael, non men villano che fatato, le getta in faccia l'anello. I gentiluomini del Brabante vogliono vendicare l'oltraggio, ma Loretta, la regina dei zingari, prende le difese del bel cavaliero. Asrael non ha bisogno di umane difese; un suo cenno basta ad annuvolare il cielo, a fare scrosciare la folgore, a riempire di spavento tutti gli astanti. Passato il rapido cataclisma, le spade escono nuovamente dalle guaine. Sta per versarsi del sangue, quando comparisce Nefta sotto le spoglie di suor Clotilde, la misericordiosa consolatrice degli afflitti, a predicar pace. Asrael che ha già pensato ad impadronirsi dell'anima di Loretta e l'ha soggiogata — sempre in forza del suo potere soprannaturale — non sdegna neppure la bella suora, che alla sua volta nella voce e nell'aspetto di Asrael sente di riconoscere chi ha un tempo abitato con lei nel soggiorno dei cherubini, dei troni e delle dominazioni.

Al principio del terzo atto siamo sulle rive dell'Escaut (perchè non dire la Schelda?) dove dimora Loretta con i suoi gitani. La figlia del re di Brabante, consigliata dalla gelosia e dal dispetto, viene a trovare Loretta e a dirle che Asrael, di lei amante, ha in sè del diabolico. Loretta respinge il sospetto che però la perseguita suo malgrado. Lidoria, la principessa brabantina, le ha consigliato di servirsi di una fiala d'acqua benedetta per accertarsi del vero essere di Asrael. La gelosia, che ha suggerito il consiglio alla principessa, lo fa accettare dalla gitana. Asrael addormentato confessa in sogno il suo amore per Nefta. Loretta lo asperge d'acqua benedetta: gli elementi vanno ancora in sconquasso. Una fiamma esce dal corpo di Asrael che non è più demonio, ma giace corpo inanimato e privo di forze. Loretta è fuggita: sopraggiunge suor Clotilde con altre suore e raccolto il caduto, lo fa portare al suo convento per guarirlo e salvarlo.

Nel quarto atto Asrael guarito vorrebbe fuggire Nefta per non trascinarla alla perdizione. Ma essa lo trattiene dolcemente, gli insegna a pregare Maria Vergine e dalle labbra del demonio vinto si alza una benedizione al Cielo. La Madre di Dio ha vinto: il convento sparisce; Asrael e Nefta ridiventati angeli si veggono insieme congiunti in un nimbo di luce paradisiaca.

Insomma è la glorificazione di Maria Vergine, messa in versi da un libero pensatore, e in musica da un israelita. Chi dev'essere più contento di tutti, è Leone XIII.

•

Con questi elementi è difficile che un'opera divenga popolare, è naturale che riesca troppo lunga e qualche volta pesante; ma è meraviglioso che il maestro ne abbia fatto non una sinfonia, non un oratorio, ma una vera opera appassionata, colorita, rivelando insieme il genio di un sinfonista e di un operista.

La potenza di colorito è il pregio principale dell'*Asrael*, dove spicca l'impronta di originalità artistica. Se la svariata ricchezza ed il lavoro immane della parte strumentale, come il frequente predominio dell'orchestra sul canto, rammentano i severi studii fatti dal Franchetti fuori d'Italia, la limpidezza della vena melodica che sgorga nei pezzi più salienti dell'opera, dimostra che egli non rinnega per partito preso le soavi bellezze del canto italiano. La espressiva e me-

Roma. — Lo scalone del Quirinale restaurato (disegno dal vero di Dante Paolocci).

lodiosa preghiera di Nefta ricorda i motivi più graditi delle opere di Verdi.

Citerò ancora il preludio e la ridda infernale, al primo atto: il preludio e il finale del secondo atto; il duetto fra Loretta e Lidoria, e quello fra Loretta ed Asrael nel 3°; e tutta intiera la scena fra Nefta ed Asrael nel 4°.

Nell'esecuzione la signora Cattaneo (Nefta) si confermò una artista di gran valore. Il tenore Oxilia interpreta la sua parte faticosa e difficile con molta coscienza e non risparmia la sua bella voce. La signora Borlinetto ha saputo farsi apprezzare moltissimo nella parte non saliente di principessa di Brabante. La signora Zeppilli Villani fa quanto si può pretendere da una cantante che ha accettato così all'improvvisa la parte di Loretta, ma lascia troppo desiderare la Novelli.

Ma i personaggi principali sono l'orchestra ed i cori: a questi sono imposti dei veri sforzi: tuttavia la concertazione è degna della Scala, e difficilmente potrebb'essere migliore in nessun altro teatro d'Italia. Il Faccio, ch'ebbe un'ovazione di simpatia al principio dell'opera, ne ebbe un'altra di trionfo alla fine. Peccato che il Franchetti non fosse là a ricevere gli applausi generali, e a stringer la mano al suo interprete.

Bisogna dire anche della messa in scena ch'è una vera meraviglia. La scala del Paradiso andò proprio alle stelle. Bellissima pure la scena del terzo atto che rappresenta le rive della Schelda illuminate prima dal crepuscolo, poi dalla luna. I costumi sono sfarzosamente ricchi e ben disegnati dall'Edel.

*

Ho a parlare di altri teatri? Sono tutti aperti e affollati, ma con nessuna novità per il momento. Figuratevi che al Dal Verme fa furori l'*Excelsior!* Il teatro Milanese vive alle spalle di quell'esilarantissimo *Dottor di donn*, che da cento sere fa ammirare l'unico Ferravilla. Al teatro Manzoni bisogna inscriversi qualche giorno prima per trovare un posto: vi recita Virginia Marini col brillante Leigheb: e la sua compagnia è una delle migliori, e forse la più completa fra quante ve ne sono adesso in Italia.

Il Novelli è andato a Torino dove rappresenterà il *Fulvio Testi* — applauditissimo anche a Venezia — e l'*Agatodemon*, nuovo lavoro del Cavallotti. È a Torino anche il Vitaliani che promette due commedie nuove di Valentino Carrera; *Nervosa* ed *Il romanzo di una signorina per bene*.

A Roma s'è replicato per parecchie sere un lavoro nuovo di Gallieno Sinimberghi *Il colonnello Cheery*, nel quale vi sono situazioni arditissime e di molto effetto, create da una premessa inverosimile e convenzionale, una delle solite lettere cadute in terra invece d'entrare nella tasca d'un personaggio.

Rallegriamoci poi che le commedie italiane sono diventate un articolo di esportazione. *La partita a scacchi* di Giacosa tradotta in tedesco si rappresenta spesso al nuovo teatro di Corte a Vienna, e in ungherese a Buda Pest. Ora è passata al teatro di Stoccarda, e passerà presto a quelli di Dessau, di Brünn e di Colonia. A Vienna è stata applaudita anche *Scellerata!* di G. Rovetta, e vi annunziano parecchi drammi di P. Ferrari, di Torelli, di Castelnuovo, di L. Fortis e di G. Costetti.

C'è di che far diventare fautori accaniti della triplice alleanza tutti i nostri autori drammatici!

Cicco e Cola.

L'ARTE DEL LEGGERE.

Molti confondono il leggere ad alta voce col declamare o col recitare e ne fanno una cosa sola. Ma la differenza è grande. Chi declama o recita reca in memoria il testo e deve dal più al meno fingersene autore ed improvvisatore. Gli uditori, quando la recitazione sia discreta, scordano chi scrisse per avvertire solamente chi parla; se la recitazione è ottima, scompaiono insieme chi scrive e chi parla, per far luogo alla persona ideale rappresentata per via dell'azione scenica e delle parole. Il lettore invece ha un còmpito più modesto. Egli deve considerare il testo piuttosto quale fatto letterario che quale strumento rappresentativo. Chi recita intende specialmente a rappresentare, chi legge, a mostrare i modi ed il processo della rappresentazione. Chi voglia declamare o recitare una scena, deve por mente a riprodurne i personaggi nella loro realtà ideale, cioè ad internarsi nell'animo loro, a mettersi nel loro posto, a parlare e ad agire, così come egli crede essi parlino ed agiscano. Ora chi parla non avverte il valore delle proprie parole, distratto com'è dal movente che glie le suggerisce. I tratti caratteristici, le osservazioni argute, i termini precisi che egli incontra nel testo che ha mandato a memoria, devono, per suo mezzo, recare al pubblico una impressione complessiva, ma egli non può senza uscire dal proprio intento, metterne in rilievo la speciale efficacia. Date invece quella scena ad un lettore dal quale, per il solo fatto ch'egli tiene il libro fra le mani, è escluso il proposito dell'inganno rappresentativo, e tosto ogni particolare elemento del discorso assumerà una specialissima importanza. Il lettore potrà mettere in evidenza una proposizione, una parola, farvi avvertire per qual via, con quali mezzi l'autore conseguì il suo intento. Un rallentamento di tempo, un indugio, un particolare accento, la sillabazione di una parola, vi faranno attenti a sceverarla dall'altre, a raccoglierne e misurarne tutta la portata, a notare ciò che essa aggiunge al discorso: avrete insomma dell'opera d'arte minore impressione, ma più sicura conoscenza.

Il Legouvè osserva, che chi legge un libro ad alta voce ne diventa il commentatore ed il critico per eccellenza e ricava da tale lettura una potenza di analisi che la lettura muta non potrà mai dare. Vi sono moltissimi libri che non reggono a questa prova. Dove non c'è chiarezza nel pensiero ed efficacia nella forma, la lettura ad alta voce non è possibile. E dove lo stile manca di varietà e di armonia, essa diventa ben presto insopportabile. Si suol dire spesso, scrive il Legouvè: *È una cosa che salta agli occhi.* Sarebbe altrettanto giusto di dire: *È una cosa che salta alle orecchie.* Gli occhi corrono sulle pagine, abbreviano le lungaggini, sorvolano sui passi scabrosi. L'orecchio non perdona una sillaba, tutto ci deve passare, ed ha tali delicatezze, tali raffinatezze, tali chiaroveggenze di cui nessuno lo sospetta capace. Vi sono parole che l'occhio non avverte e che l'orecchio ingrandisce a dismisura. Quella frase che raccolta dalla vista vi aveva leggermente ferito il sentimento del pudore, ve l'offende disgustosamente giungendovi per l'udito.

Come può avvenire che la lettura ad alta voce renda evidenti i difetti dello scritto, così può avvenire che li attenui e li nasconda interamente. In generale si può dire che ne saranno ingrossati e messi in mostra i vizi costituzionali, quelli cioè che riguardano l'organismo generale dello stile, e impiccioliti i particolari difetti. Chi legge ad alta voce le cose proprie è spesso un avvedutissimo spacciatore di mercanzia. Non ve ne fidate! Come saprà correre e rallentare a suo profitto! come saprà nei momenti buoni allargare la voce, il gesto, ed il tempo, sicchè il pubblico possa spaziarvi e compiacersene, e come saprà scivolare sui mediocri e leggeri con noncuranza come per concedere un mezzo riposo a chi ascolta! Se le letture pubbliche fossero presso di noi in maggiore uso vedreste ben presto sparire dai libri italiani quel fare ampolloso che troppo spesso li rende tardi ed indigesti. Lo stile verrebbe snodandosi come il linguaggio: alle indeterminate parafrasi, alle voci auliche ed antiquate, seguirebbero i termini proprii e i freschi vocaboli dell'uso; alla struttura intricata del periodo, pieno di reggimenti lontani, seguirebbe un periodare piano e razionale, col suo bravo verbo nel mezzo, come perno dell'azione.

Noi lamentiamo ogni giorno la decadenza delle arti rappresentative. Or bene questa è in gran parte imputabile alla trascuratezza in cui è lasciato lo studio della parola. Di chi la colpa? Degli autori o degli attori? Di entrambi io credo, e in parte anche del pubblico. Nel dramma moderno, la parola è l'elemento di minor conto: il fatto la soffoca e per poco non la sopprime. Io rammento che i più crudeli momenti della mia vita artistica furono quelli in cui leggevo qualche nuovo lavoro alle compagnie drammatiche. L'attenzione del capo-comico era sempre, salvo pochissime eccezioni, continuamente ed esclusivamente rivolta al fatto. Che i sentimenti fossero o no espressi con giustezza, che la parola corrispondesse al momento psicologico, egli non curava. Se la preparazione di un fatto richiedeva una certa analisi razionale d'affetti o di caratteri e questa allentava il precipitare dell'azione, il mio caro edificio crollava in un momento. Un segno inesorabile di matita apriva una larga ferita nelle carni del dramma per denudarne spietatamente l'ossatura. E spesso la condanna colpiva quella parola, quella proposizione, dirò di più, quella armonia di suoni che mi era costata più fatica, che avevo più a lungo meditato e carezzato. Di ciò non intendo ora fare tarda accusa ai capi-comici che ho detto. Essi così facendo giovavano certo al successo teatrale dell'opera, perchè il pubblico s'era ormai avvezzo allo sprezzo delle forme letterarie. L'incuria della parola toglie al dramma la sua precipua qualità, che è la precisione. Precisione intendo nello esprimere i sentimenti dell'animo, nello sceverarne e metterne in rilievo gli speciali attributi. L'arte drammatica che ancora più trionfa sulle nostre scene, tutta intesa ai fatti, pone una cura meticolosa nel giustificarli rendendone verosimile la concatenazione esteriore, poco curando di proporzionarli e coordinarli ai sentimenti ed ai caratteri dei personaggi. Ora nel dramma, i fatti devono servire ai sentimenti ed ai caratteri, non questi a quelli. L'azione drammatica altro non deve essere che una prova cui sottoporre l'animo dei personaggi onde farne risaltare l'indole speciale. E questa deve scaturire precipuamente dalla parola. Il fatto non è generato da un solo personaggio, ma dall'azione di parecchi, modificata dalle circostanze esteriori; mentre la parola è la diretta rivelatrice dell'animo di ognuno. Perciò questa dev'essere precisa. Proviamoci a rammentare quei drammi che ci diedero più profonda e durevole commozione e di questi i momenti più efficaci. Ciò che di essi rimase nella mente nostra è una parola, una frase esprimente e compendiante con sicura giustezza un affetto od un carattere. Nella slavata e snervata condotta di una scena, se avviene che all'improvviso emerga un termine matematicamente esatto, un accento venuto diretto dal cuore, tosto il pubblico rinfrescato da quel soffio di verità scoppia in applausi.

Non confondiamo la precisione colla rappresentazione dei caratteri esteriori della realtà. Mai come ora l'arte rappresentativa intese alla esatta riproduzione dei fatti materiali, ma distratti da questi, noi non le richiediamo più un lento e pensato diletto, bensì un seguito di sorprese. E gli autori che corrono al più facile e meglio produttivo, non intendono più a suscitare nel pubblico la compiacenza riposata e serena che sveglia l'attività del pensiero senza turbarne la limpidezza, ma percotono a gran colpi sul suo cervello per metterlo in uno stato di attonitaggine che impedisca a lui l'esame dell'opera e salvi loro dal pericolo di vederne riconosciuta la vanità. Nella farragine dei fatti, chi più cura il valore d'ogni parola? Che importa lo studio della espressione, la cura di modulare la voce, l'osservanza della sobrietà, in drammi dove l'azione irrompe, travolge e soffoca il pensiero? In quella precipitosa rovina di fatti, chi più abbada allo stile, alle sue sapienti armonie, alla giustezza dei vocaboli, alla precisione della frase?

Il Martha in un pregievole studio intitolato: *La Délicatesse dans l'art*, osserva giustamente che quando leggiamo il raffinato e concettoso repertorio francese del secolo XVII noi proviamo

un senso di gradevole maraviglia, considerando l'esistenza di un pubblico capace di gustare e di incoraggire la produzione di così squisite e sapienti opere d'arte.

Bisogna dire che gli autori potessero fare assegnamento sulla attenzione continua prestata ad ogni loro parola, perchè tutti gli elementi dell'opera loro combinano con tanto equilibrio alla sua perfezione, tutti sono così egualmente necessarii e tanto l'idea si giova dei fatti e questi dello stile, che la menoma distrazione del pubblico lo avrebbe privato di ogni diletto! Eppure quel pubblico era in gran parte, se non tutto, composto di gente leggiera e vana. Dame e cavalieri, società cortigiana avida di piacere. Forse in tale avidità di piacere è da cercare la ragione della cura che ponevano nel procacciarselo. E altresì nell'ozio della loro vita. Il nostro pubblico, troppo ha da stancare la mente nelle faccende giornaliere per intenderla la sera ai severi diletti dell'arte. — Egli rifugge dall'intenso esercizio della riflessione, dalla concentrazione del pensiero. Il colore, il moto, la violenza colpiscono i sensi e lasciano inerte la mente. Dove la vita era frivola, il diletto era serio: dove è seria la vita, è frivolo il diletto. L'osservazione è del Martha, ed il suo pessimismo ci farebbe quasi disperare del teatro. Ma di ogni fatto quando è avverato, si adducono ragioni che non basterebbero a produrlo. Io credo che dato un sincero rinnovamento dell'arte teatrale il pubblico lo accoglierebbe plaudente. E credo che sia condizione di tale rinnovamento il tornare allo studio dell'animo umano, alla minuta e sincera osservazione dei fenomeni morali, e quindi come mezzo indispendabile alla cura della parola. A ciò gioverebbero con grande efficacia le pubbliche letture. Perchè i nostri migliori attori non tentano presso di noi, ciò che pure riuscì loro in altri paesi, vale a dire la lettura di interi drammi? Recato alla mente degli ascoltatori col solo mezzo della parola, il dramma coreografico mostra tutta la sua povertà; i grossi congegni stridono e s'allentano, le ruote dentate non mordono più. Allora le parti che dianzi vedemmo cancellate con una tratto di matita, avrebbero vendetta dell'insulto patito. Allora la parola riprenderebbe il posto che le spetta e si avvertirebbe la sua corrispondenza coll'idee, e la sua indeterminatezza apparirebbe così grave difetto da renderla intollerabile.

Gli attori anch'essi verrebbero educandosi al rispetto della parola, che il dramma a cannonate non può insegnar loro. Costretti a seguire fedelmente lo scritto che terrebbero sott'occhio, perderebbero il vezzo delle aggiunte che molti di essi sogliono continuamente ed inconsciamente intercalare nelle parti. Non credo dir cosa di cui si possano avere a male, affermando che buon numero di attori e anche fra gli ottimi suole aggiungere al testo una ingente quantità di interiezioni, di pronomi, di articoli, di esclamazioni e di aggettivi. Eppure vi sono momenti drammatici nei quali una parola, una sillaba possono snaturare la efficacia della espressione.

Si noti inoltre, che quando vogliamo esercitare ed affinare una facoltà quale si voglia o dell'ingegno o del corpo cerchiamo di limitare l'azione di quelle altre che potrebbero cooperando con essa agevolare di troppo il suo compito. Cerchiamo in una parola di far sì che quella sappia bastare a sè stessa. Ora è chiaro che se gli attori si esercitassero a leggere drammi e commedie ad alta voce studiando di ottenere dalla sola parola la maggior parte degli effetti che risultano insieme dalla parola, dal gesto, dalla cooperazione simultanea dei compagni e dalla realtà rappresentativa, educherebbero l'animo, l'ingegno e la voce ad una tale potenza di espressione orale da averne centuplicata la primitiva efficacia artistica.

Chi vorrà tentare la prova? Un grande attore che ne desse l'esempio, sarebbe ben presto seguito da altri e fornirebbe ai buongustai dell'arte argomento di squisite compiacenze. Ma in ogni impresa, fare il primo passo è sempre ardua cosa.

GIUSEPPE GIACOSA.

PASQUALE STANISLAO MANCINI.

A chi l'ha conosciuto a Firenze al tempo della capitale provvisoria, od a Roma subito dopo il 1870, è rimasto impresso nella mente come tipo di oratore parlamentare e forense. Il Petruccelli lo chiamò malignamente " la parola fatta uomo „ ma l'intenzione maligna della definizione non ne esclude l'imparziale esattezza. Pasquale Stanislao Mancini appariva nella pienezza del suo essere particolarmente quando parlava. Le frasi rotonde e risonanti gli sgorgavano dalla bocca come l'acqua sgorga da una sorgente. Bisognava ascoltarlo, sia che svolgesse alla Camera uno dei suoi ordini del giorno a lunghi periodi, sia che difendesse un imputato davanti alla Corte d'Assise. Nel 1869, a Firenze, una persona civile di famiglia arricchitasi nel commercio dei coloniali fu imputata di un tentativo di ricatto per piccola somma. Si trattava, mi pare, di 100 lire che dovevano essere deposte in una delle fontane di bronzo in piazza della SS. Annunziata. La polizia si appostò e colse l'imputato che andava invece a mettere nel bacino asciutto della fontana una lettera per una signora. Egli scelse a difensore il Mancini, che parlò durante tre intiere sedute. Tutta Firenze correva ad aspettare il momento di potere entrare nella sala di piazza San Pancrazio a sentirlo, e lo applaudì come un trionfatore quando il giurì mandò assoluto quel tale che non si sarà certo più servito di un mezzo di corrispondenza tanto pericoloso. Fu quella una delle ultime cause penali del Mancini discusse. Prima e poi accorrevano al suo studio, — nel quale Giovanni Nicotera fu, a Torino prima del 1858, copista e spedizioniere — ricchi signori, rappresentanti di società anonime, d'istituti di credito, di municipii, per cause civili nel patrocinio delle quali egli guadagnava centinaia di migliaia di lire. Ma alla sua famiglia lascia ben poco. Aveva, come si suol dire, le mani bucate: non sapeva contare; le migliaia di lire sfumavano nelle sue mani con la stessa facilità con la quale entravano nel suo portafogli. D'ingegno pronto e vivace " di carattere compagnevole senza fiele e senza rancori „ si può dire ch'egli non avesse veri nemici, e molti erangli invece sinceramente affezionati.

•

Parecchi anni prima aveva avuto nella sua vita una fase epica.

Nato a Castelbaronia nel 1817, il 17 di marzo; laureato a soli 19 anni, avendo avuto tempo di coltivare le lettere e le scienze naturali mentre studiava il diritto; dopo aver discusso con Terenzio Mamiani il " diritto di punire „ in lettere rimaste classiche, e dopo avere alzato la voce in favore delle moderne teorie giuridiche nei congressi dei dotti, il Mancini fu eletto nel giugno 1848 deputato di Ariano alla Assemblea napoletana, appena compiuta l'età legale. Ferdinando II, avanti di concedere la costituzione, aveva tentato di cattivarsi l'animo del giovane e già illustre avvocato, nominandolo censore " con carico della periodica revisione dei giornali. „ Il Mancini, come tanti altri, aveva creduto ai sentimenti liberali di Ferdinando II, ma le illusioni dovevano presto svanire!

Prima d'essere eletto aveva già indirizzato al Re una petizione perchè mandasse l'esercito in Lombardia. " Sì, correte, o Sire, — gli diceva, — dove l'Italia vi chiama „ e la petizione fu stampata ed universalmente applaudita, ma non ascoltata dal Re che inventava pretesti agli indugi, nè da Carlo Troya che per debolezza d'animo lo secondava.

Il 15 maggio, mentre le soldatesche svizzere sguinzagliate per via Toledo contro la popolazione inerme combattevano con la guardia nazionale, l'assemblea sedente in permanenza a Monte Uliveto incaricava alla unanimità Pasquale Stanislao Mancini di dettare una solenne protesta: ed egli scriveva:

La Camera dei deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in Monteolivete, mentre era intenta con i suoi lavori all'adempimento del suo sacro mandato, vedendosi aggredita, con inaudita infamia, dalla violenza delle armi regie, e nelle persone inviolabili dei rappresentanti, nelle quali concorre la sovrana rappresentanza della nazione, protesta in faccia alla nazione medesima, in faccia all'Italia, di cui l'opera del suo provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia all'Europa civile, oggi ridestata allo spirito di libertà, contro quest'atto di cieco ed incorreggibile dispotismo, e dichiara che essa non sospende le sue sedute se non perchè costretta dalla forza brutale.

Ma, lungi dall'abbandonare l'adempimento de' suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo dove ed appena potrà, affine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti del popolo, dalla gravità della situazione e dai principii della conculcata umanità e della dignità nazionale.

La redazione di quel documento costò al Mancini la condanna a 25 anni di ferri, coll'imputazione di avere combattuto sulle barricate, insieme a G. Massari.... che era a Milano.

•

Scampò rifugiandosi sopra una nave inglese e riparò in Piemonte dove trovò, come tutti gli altri esuli di qualche merito, accoglienza amorosa e modo di provvedere decorosamente a sè ed alla famiglia. Il suo studio presto fu bene avviato: il governo gli dette la cattedra di diritto internazionale all'Università di Torino; Vittorio Emanuele lo invitò ad insegnare lo stesso diritto al principe Umberto futuro re d'Italia.

Tornò a Napoli nel 1860, consigliere di luogotenenza per gli affari ecclesiastici, quando il principe di Carignano vi andò luogotenente del Re. Fedele alle tradizioni liberali del ministro Tanucci, abolì il concordato del 1818, proclamò per gli acattolici parità di trattamento nell'esercizio dei diritti civili e politici, abolì i privilegi del clero, tolse al clero l'amministrazione delle sedi vescovili e dei benefizi vacanti dandola agli economati ed ai sub-economati, ed istituì la cassa ecclesiastica.

Per lui l'anticlericalismo era conseguenza logica delle dottrine liberali di una scuola che voleva lo Stato completamente indipendente dalla Chiesa: ma nell'applicarle, anche quando fu più tardi guardasigilli dal 1876 al 1878, non usò mai la prepotenza demagogica; dimostrò anzi la invidiabile affabilità della sua indole aliena dagli aperti dissidii.

Quando la sinistra parlamentare giunse al governo nel 1876 il Mancini era naturalmente indicato per reggere il ministero di grazia e giustizia nel primo ministero formato dal Depretis, che doveva riunire gli uomini più notevoli del partito. Era già stato ministro un'altra volta per pochi giorni, nel 1862, col Rattazzi: e gli era allora mancato il tempo di lasciare traccia di sè come uomo di governo. Non è qui il luogo di riassumere l'opera sua dal 1876 al 1878, nè quanto egli avesse fatto prima e facesse poi in 28 anni di vita parlamentare. Certo fu l'oratore più facondo e più pronto del primo ministero di sinistra. Benchè angustiato da incomodi che lo avevano precocemente invecchiato, conservava giovanile vigoria di mente e di spirito. Non gli dispiaceva davvero l'essere ministro: ma non insuperbì nè cambiò le sue abitudini, il suo tenore di vita. Abitava in una casa di via Gregoriana, dove ha passato molti anni della sua dimora a Roma, e lì come al palazzo di Firenze, sede del ministero, era facilmente accessibile a chiunque desiderasse vederlo. In casa sua si raccoglievano, più che uomini politici, artisti e letterati, essendo in lui sopravvissuto in mezzo alle faccende di Stato l'amore per l'arte. Si cantava, si suonava, si chiacchierava alla buona, senza cerimonie, come in un convegno di amici e qualche volta Sua Eccellenza si avvicinava al pianoforte a cantare qualcuna delle sue arie favorite, per esempio, l'aria di Figaro nel primo atto del *Barbiere di Siviglia;* tutto questo senza partito preso, senza preconcetto d'infischiarsi della dignità ministeriale, ma per quella felice genialità che è tutta propria del temperamento napoletano. Cortese con tutti, si mostrava particolarmente galante con le signore. Amantissimo della famiglia, aveva sempre intorno a sè i figli, le figlie, i generi ed i numerosi nipoti fra i quali si compiaceva.

•

Le gravi cure gli piombarono addosso nel giugno del 1881, quando gli venne affidato dal Depretis il difficile compito di prendere la direzione della politica estera. La storia dirà a suo tempo se la politica iniziata da lui abbia arrecato danno o benefizio all'Italia. Oggi un giudizio a tale proposito sarebbe ancora quasi una profezia. Non si può negare ch'egli trovasse, andando alla Consulta, una confusione grandissima nello stato delle nostre relazioni con le grandi potenze. La Francia aveva occupato Tunisi: l'Austria e la Germania ci facevano il broncio per le agitazioni radicali ed irredentiste tollerate dal Governo. Quando il Mancini cedette il portafoglio degli esteri al conte di Robilant

nel 1885, le cose erano certamente di molto cambiate. Nel novembre del 1881 il Mancini aveva accompagnato i Sovrani d'Italia a Vienna: pochi mesi dopo l'Inghilterra ci offriva di cooperare alla spedizione in Egitto, ma il Mancini rifiutava l'offerta fattagli da sir Augustus Paget — 28 luglio 1882 — in nome di lord Granville. Nei primi giorni del gennaio 1885 si sparse la voce di una prossima spedizione militare italiana sulle coste del Mar Rosso, sulle quali l'Italia già possedeva la stazione di Assab, ed il Mancini interpellato da varii banchi della Camera rispondeva che "ammaestrati dalle loro secolari storiche tradizioni e dalle secolari esperienze, gli italiani sentono nel loro sangue la vocazione, la poesia e l'entusiasmo delle scoperte, dei viaggi e della fondazione di lontane colonie in paesi inesplorati „. All'alba del 5 febbraio, l'*Amerigo Vespucci* ed il *Gottardo* sbarcarono a Massaua un battaglione di bersaglieri e una legione d'artiglieria.

Nella seduta del 17 giugno, dopo nuove interpellanze intorno alla politica coloniale, il bilancio degli affari esteri votato a scrutinio segreto fu approvato con 163 voti contro 159, cioè con un solo voto di maggioranza. Il ministero rassegnò nelle mani del Re le sue dimissioni: ma due soli degli antichi ministri, il Mancini ed il Pessina, lasciarono il loro posto.

*

Da quel giorno il Mancini comparve non molto spesso alla Camera. Lo stato della sua salute gli imponeva molti riguardi. L'ultimo discorso parlamentare che egli ha pronunziato fu in favore del nuovo codice penale proposto dallo Zanardelli. Ma la sua attività non era punto scemata. Perfino da Aix les Bains, dove andò nell'estate scorsa a cercare sollievo ai suoi mali, mandava pareri sopra importanti questioni giuridiche.

Re Umberto, che ricambiò sempre l'affezione dimostratagli dal suo antico maestro, aveva messo da qualche anno a sua disposizione la regia villa di Capodimonte dove Mancini è spirato poco prima delle 11 ant. del 26 dicembre. Sapeva d'avere pochi giorni da vivere. Facendo premura ad uno dei suoi generi perchè andasse a passare la giornata di Natale con lui, gli diceva che non era sicuro di potere essere ancora in vita il primo giorno del nuovo anno. La notizia della sua morte fu udita con universale rammarico. Napoli ha fatto al suo sommo giureconsulto funerali solenni, a'quali re Umberto era rappresentato da due suoi aiutanti di campo, il governo dall'onorevole Zanardelli. Vivo, gli toccarono tutti gli onori ai quali può aspirare il cittadino di un libero stato: morto, non gli è mancata la solennità del compianto serbata ai benemeriti della patria. Rappresentanti del parlamento, di università, di consigli dell'ordine degli avvocati, di sodalizi d'ogni genere hanno seguito il feretro dell' "avvocato principe „ salutato con riverenza dal popolo napoletano del quale egli personificava spiccatamente l'indole e le qualità principali.

Ugo Pesci.

Pasquale Stanislao Mancini. m. a Napoli il 26 dicembre 1888.

Voltri. — Trasporto della salma della duchessa di Galliera dalla Stazione alla cappella di San Nicolò.
(Disegno dal vero di G. Amato).

LA BELLA PATRIOTA ITALIANA

CRISTINA DI BELGIOIOSO.

Il signor Edoardo Petit sta per pubblicare un libro su Mignet che fu eminente come uomo di lettere e come uomo di mondo, ricercato dagli uomini più dotti, dagli uomini politici come Thiers che fu intimo suo, e dalle belle signore. L'eccellente rivista *Le Livre*, pubblica un capitolo di questo nuovo studio biografico; e precisamente il capitolo che tocca la vita mondana del Mignet. A nostra volta ne toglieremo ciò che può interessare gl'italiani, parlando con affetto e con ammirazione di una nostra celebre concittadina.

L'autore descrive il suo eroe, bell'uomo, di alta statura, fronte larga, capelli biondi disposti con cura; voce incantevole, come la sua conversazione, memoria fenomenale; e come sapeva parlar bene, sapeva ascoltare. Aggiungevasi a ciò una grande bontà d'animo, un carattere conciliante. Con tali doti l'illustre storico, fra il 30 e il 48, era il beniamino dei cenacoli ufficiali, dei circoli letterari, dei salotti eleganti. Ma, e qui lasciamo la parola all'autore...

Ma alle più brillanti serate, ai ricevimenti più lieti e più incantevoli, Mignet preferiva le visite che la sua amicizia colla signora di Belgioioso gli permetteva di fare a quella che tutti chiamavano "la bella patriota italiana." Egli l'avea conosciuta in via Anjou-Saint-Honoré dal signor de Lafayette, che dava asilo a tutte le illustrazioni dell'Europa rivoluzionaria. La principessa Belgioioso, nata Trivulzio, maritata a un Milanese caduto in disgrazia del governo austriaco per le sue opinioni, avea dovuto ripararsi in Francia col marito, e si trovava in qualche modo sotto la tutela dell'"eroe dei due mondi.[1]"

La principessa, la cui strana bellezza e lo spirito pieno di seduzioni, attiravano tutte le simpatie del fiore della società mondana, non tardò a sua volta a tener società in via Notre Dame-des-Champs in una palazzina *entre cour et jardin*, dove seppe prestare all'originalità dei suoi gusti un ambiente la cui singolarità colpiva gli sguardi.

"Niente di meno ordinario, racconta il signor De Beaumont-Vassy nel libro in cui ha descritto i salons di Parigi sotto il regno di Luigi Filippo, dell'addobbo della sua dimora fino ai minimi dettagli. Si entrava da un piccolo vestibolo in comunicazione, a sinistra, colla sala da pranzo, a destra colla sala da ricevere. La sala da pranzo, coperta di stucchi, era decorata sul gusto degli affreschi e dei mosaici di Pompei. Più lunga che larga, col semplice trasporto di un pianoforte, diventava sala da ballo nei giorni di ricevimento. La sala da ricevere, *salon*, quadrata e piuttosto alta [illegible] era tappezzata di velluto di color bruno quasi nero tempestato di stelle d'argento; la stessa stoffa copriva i mobili, così che, entrandovi la sera si poteva credersi in una cappella ardente, tanto ne era lugubre il colpo d'occhio.

"Dalla sala funeraria si passava alla stanza da letto, parata di stoffe bianche di seta. La pendola del caminetto, i doppieri, i candelabri, in una parola tutto l'arredo, era d'argento o di materie inargentate, formando il più grande contrasto coll'ambiente precedente. Palazzo di giovine fata accanto al soggiorno di un tetro genio, stanza di sposa accanto a una cappella mortuaria. Dopo la stanza da letto veniva il gabinetto da studio, tappezzato in cuoio di Cordova, arredato di mobili di quercia, neri, decorato da alcuni quadri vecchi di scuola bisantina, e contenente un tavolo da lavoro sul cui leggio stava aperto un grosso volume dei Santi Padri che la principessa traduceva o postillava.

Un sì bizzarro addobbo corrispondeva al contegno, alla fisonomia ed al carattere della nobile dama. La signora di Belgioioso avea una bellezza così eccentrica, così fantastica anzi che nessuno dei suoi visitatori potè resistere al suo fascino ed evitare di diventare un suo ammiratore — spesso anche adoratore. Benchè molti scrittori abbiano tentato di rintracciarne i lineamenti e di ricostituire quel volto, è ancora difficile darne un ritratto rassomigliante, perchè ciascuno l'ha veduta come ha voluto vederla, coi suoi desideri e le sue passioni, in modo particolare, e non nell'insieme, sotto la sua vera luce. Si può tuttavia provarsi a schizzare i contorni della sua fisonomia espressiva, mettendo insieme gli abbozzi sparsi negli elogi che le hanno diretti Enrico Heine, Alfredo de Musset, o De Laprade, per non citare che i suoi amici più celebri.

Alta di statura, ammirabilmente prestante nella sua graziosa e flessibile fierezza, la principessa Cristina Belgioioso avea una figura che una volta contemplata non si poteva più dimenticare.

"Uno di quei volti, dice Enrico Heine, che sembrano appartenere al dominio poetico dei sogni, più che alla realtà grossolana della vita. Dei contorni che ricordano Leonardo da Vinci, quel nobile ovale, colle ingenue fossette alle guancie, ed il sentimentale mento aguzzo della scuola lombarda. Il colorito tenea più della dolcezza romana, lo splendore smorto della perla, un pallore squisito, la morbidezza.... Insomma una figura come non si può trovare che in qualche vecchio ritratto italiano rappresentante una di quelle gran dame di cui gli artisti italiani del secolo XVI erano innamorati, allorchè creavano i loro capolavori, ed ai quali pensavano gli eroi tedeschi e francesi quando cingeano il brando e passavano le Alpi.

Altri la chiamava una copia vivente della *Gioconda*, a tal punto essa rivaleggiava colla stranezza del modello, pel fulgore dei suoi occhi neri, per l'opulenza della capigliatura corvina che le inquadrava con grazia l'ovale un po' allungato della faccia. Il naso era leggermente arcuato, ma nella giusta misura che colla curva delle linee indica l'alterezza senza dinotare l'asprezza; le narici ben dilatate si aprivano fine ed espressive. I suoi denti hanno avuto l'onore di essere descritti da Musset: "*Ce sont des petits bonbons d'oranger blanc, enchassés dans du satin de groseille, qui servent de dents à cette belle personne*," com'egli scriveva alla sua madrina madama Joubert.

Il pittore Enrico Lehman l'ha dipinta ed esposta al *Salon* del Louvre nel suo magistrale splendore, busto elegante e nobile, testa nella quale lottano la forza e lo spirito, dove si accordano il pieno possesso di sè, e la passione ardente. "L'armonica stella, dice Carlo Monselet, nelle sue *Statues et statuettes parisiennes*, ha ispirato dei versi ad uno dei nostri poeti più distinti:

> Qui contempla ce front bien fait pour un musée
> Dans ces grands yeux pensifs reviendra lire encor,
> Tant cette belle femme est gravement posée
> Sur son escabelle à clous d'or.
>
> D'aussi beaux cheveux noirs couronnés d'une tresse
> Eurent-elles jamais bandeau plus opulent,
> Ces muses qu'on voyait au doux pays de Grèce
> Fouler les vallons d'un pied blanc?

Ma ciò che distingueva sopratutto la principessa, non era nè la bella regolarità dei lineamenti, nè l'interessante mobilità della faccia. Ciò che affascinava in lei era un carattere di terribile sincerità nella fisonomia; l'anima le uscia dalla pelle; pareva un'idea più che un essere. Il suo colorito cattivava l'attenzione; non era bianco nè rosa, nè bruno nè pallido; era tutto d'un colore, d'una bianchezza giallastra, trasparente come l'ambra e come l'avorio..

"La principessa Belgioioso, scrive K. O'Meara nel suo studio sulla signora Mohl ed i suoi intimi, evocava l'immagine d'una Leonora del Rinascimento, colla sua veste a pieghe dritte, i suoi grandi occhi neri e il pallore sorprendente. Si racconta della principessa, che entrando una sera in una sala dove si faceva della musica, si fermò immobile alla soglia della porta, per non interrompere il cantore.

"I suoi abiti di seta bianca, i monili di giavazzo, la sua immobilità, e più di tutto la pallidezza di marmo colla quale i suoi occhi ed i suoi capelli intensamente neri facevano uno strano contrasto, davano l'illusione di un bello spettro. Taluno esclamò: "quant'è bella! — Sì, gli fu risposto, doveva esser molto bella quand'era viva."

La *datura stramonium*, veleno di cui abusava nelle insonnie ed anche per capriccio di gran dama, le avea data quella tinta da fantasima con uno screzio inverosimile, massime al ballo, dove il bianco ed il verde si fondeano alla luce dei lampadari di cristallo, in un chiarore biancastro, con riflessi lunari. La principessa facea sovente l'effetto marmoreo d'una morta, benchè della morte non avesse che l'apparenza, conservando nella sua energia febbrile tutta la realtà della vita.

Conciossiachè un indomabile patriottismo fosse la molla principale della sua esistenza. Pentesilea moderna, essa patrocinò a vicenda colla spada e colla penna la causa dell'indipendenza italiana, e di lei si è detto a ragione, che fu "una gran dama, una donna politica e un uomo di lettere." Nel XVI secolo ne avrebbero fatto un ministro o un generale.

Sempre attiva, temeraria, si sottrae agli sbirri austriaci, ripara in Francia, ma da Parigi non cessa di lavorare per l'emancipazione e la liberazione. Alterna la pubblicazione in Parigi della *Gazzetta Italiana* che data dal 1845 coll'*Ausonio*, rassegna mensile uscita nel marzo 1846; ne è redattore in capo, e si getta nella discussione delle quistioni politiche colla vigoria professionale di un polemista, "con uno stile stringato, fine, rapido, nel quale la sobrietà non esclude la grazia, nè l'indegnazione spezza il filo della logica."

Soccorre i contadini lombardi colle sue sostanze considerevoli; in Francia e in Italia fonda e mantiene case di educazione, opere di beneficenza. Nel villaggio di Locate, vicino al suo castello, i fittavoli invocano religiosamente il suo nome, benedetto dalla loro riconoscenza, nelle loro orazioni quotidiane.

Come Giorgio Sand, come la contessa di Agoult (Daniel Stern), essa sa aggrupparsi intorno a sè le grandi individualità politiche del suo tempo.

"Essa fu, con più ardore (dice il signor Hanoteaux, nella biografia di Henry Martin), quello che era stata madama du Deffand nel secolo XVIII, con più spirito e più giovane di venti anni, quello che era stata madama Récamier con più maestà. essa fu un centro.... Nessuno fece più di lei in Francia per la propagazione dell'idea italiana, alla quale avea consacrato vita, sostanze, cuore. Allorchè, nel 1848, correva a Milano e vi levava a sue spese un battaglione di volontari, non serviva certo più valorosamente il suo paese di quando a Parigi la sua sapiente civetteria stimolava intorno a sè tanti ardenti entusiasmi e predicava la crociata della nazionalità. Tutto ciò che di nobile, di valoroso, di generoso, il rovescio del vecchio mondo, la costituzione imposta all'Europa dai trattati del 1815, il dispotismo dell'Austria, la brutalità della Russia aveano gettato sulle strade maestre d'Europa; tutto ciò s'era poco a poco riunito intorno alla gran dama italiana, facendole un corteggio che suscitava a un tempo l'ammirazione e la pietà. In nessun altro luogo le idee comuni di liberalismo, di fratellanza dei popoli, di civiltà progressiva furono più agitate. In nessun altro luogo le menti ed i cuori si mescolarono di più, epperò in nessun altro luogo fu proclamata più altamente l'affermazione dell'esistenza propria e dell'individualità d'ogni nazione.

Nella via Notre Dame-des-Champs, il fiore della società letteraria ed artistica si mischiava ai personaggi politici. Un grande scrittore, che fu chiamato l'Omero della storia, Agostino Thierry, vivea in un'ala di quella palazzina e riceveva da quella principessa aiuto e protezione. Ogni giorno egli avea la gioia di udirla.

"La profonda amicizia (cito ancora il Monselet) che univa la principessa Belgioioso all'autore della *Conquista d'Inghilterra* è uno dei più belli e più nobili spettacoli che noi conosciamo. Questa alleanza tra il pensiero attivo e il pensiero fermo, tra la cavalleresca dama militante e l'eremita, diventa ogni di più feconda di potenti risultati. Una parte e *va a fare la storia*, l'altro aspetta e racconta. Ogni anno li ritrova allo stesso posto, vicino allo stesso leggio verde."

La principessa ammetteva alla sua intimità primo di tutti Mignet, ospite assiduo del suo salotto, sia in Parigi che alla sua campagna di Marly, dove le corse all'aria aperta succedevano

---

[1] Sotto questo epiteto i giovani conoscono Garibaldi; allora era dato al marchese di La Fayette, che partecipò alla grande rivoluzione americana e a quella francese dell'89

[1] Heine, *Reiselbilder* (Notti fiorentine).

alle lunghe conversazioni, poi Bellini, di cui Heine si è burlato con tanto garbo, Vittorio de Laprade, l'autore del poema *Psyché*, del quale le piacea infinitamente la filosofia, lo scultore Mercié, il pittore Chenavard allegro commensale e narratore divertente, Henri Martin, Thiers, il pianista Dœhler che gli epigrammi dei visitatori non risparmiavano, Amedeo Hennequin, Ary Scheffer, Liszt e il suo allievo Salvatori, Villemain, Cousin, l'italiano Massari che dovea avere una parte importante di là dalle Alpi, e molti altri ancora, e spesso, troppo spesso al parere di Mignet, i due rivali dello storico: Enrico Heine e Alfred de Musset.

Al pomeriggio si discorrea di poesia, di politica e persino di teologia; qualchevolta il principe di Belgioioso si mettea al pianoforte e cantava con Paolina Garcia, che allora era in tutto lo splendore del suo talento.

Di sera il ricevimento era più limitato e anche più originale. La principessa elegantemente sdraiata sull'ottomana in una posa riprodotta da un pastello di Vidal, cinta il capo di fucsie, suo fiore prediletto, fumava lentamente il narghilè in compagnia dei suoi intimi: la marchesa di Bedmar e la Guiccioli che fu la marchesa di Boissy. Era circondata dal suo circolo d'ammiratori: Heine, Musset, Mignet, Dœhler; ognuno avea diritto di abbandonarsi liberamente alla propria ispirazione, ai propri ardimenti, e nessuno se ne privava. La conversazione era appassionata, febbricitante; nell'ubbriachezza degli attacchi e delle difese che ottenebravano le menti, essa colla sua famigliarità capricciosa, nella completa assenza di pregiudizi di ogni etichetta, prolungava i suoi scoppi di riso ed i razzi del suo spirito a notte molto inoltrata. Dopo ogni shuffata d'oppio, dopo ogni arguzia da lei lanciata o provocata, la principessa, delicatamente, con una molletta d'argento, pescava da una coppa d'oro un'impercettibile bricciola d'arancio — la sua bibita favorita — spiegando in quell'atto gentile una pieghevolezza adorabilmente furtiva e graziosa.

Cristina di Belgioioso non mancò d'eccitare ardenti bramosie tra i letterati e gli artisti attratti nella sua zona raggiante. L'amore, non la spauriva, anzi la attirava; amava di amare per gusto e per temperamento: " Non saprei indovinare, dicea, che interesse possiamo avere all'esistenza quando gli occhi non ci guardino più con amore. „ Non è questa una divisa ben vera, ben graziosa che Ninon de Lenclos era degna di trovare prima di lei? La sua vita fu il commentario del suo pensiero prediletto. In Francia cattivò molti cuori colla sua bellezza e il suo spirito. Heine, Musset, sopratutto Mignet, si attaccarono a lei con ardore appassionato. E come avrebbero potuto resistere allo strano fascino che emanava da quell'enigmatica creatura che era tutt'insieme naturalissima, civettissima, sensibilissima all'eccesso, e quanto si possa desiderare languida, con scatti improvvisi!

Trascurata dal marito che da vero Don Giovanni correva tutte le avventure, essa amò, con febbrile energia, quello fra tutti i suoi ammiratori che accumulava più forza e che era più d'ogni altro padrone di sè, il solo che seppe, colla sua fredda virilità, fissare per un momento la sua irrequietezza e la sua incessante agitazione: Mignet. Certo essa ebbe più di un capriccio passaggero: ma non concentrò la sua affezione che in lui. Heine la adorò, e le scrisse lettere le più audacemente carezzanti, spese molto spirito e non si guadagnò che motteggi e impertinenze. Musset la adorò, ma " fra la principessa e il poeta, dice madama Joubert, l'amor proprio era sempre in gioco da ambe le parti. Aveano tra loro un genere di civetteria che spesso assumeva il carattere di una specie di duello. „ Il *Prince Phosphore de Cœur-Volant*, come lo chiamava madama Joubert, non attirò l'attenzione della Principessa-autentica. Anzi questa gli scrisse che " il castigo degli amori volgari era la proibizione di aspirare ai nobili amori „. Musset indispettito mise in rima le *Stances à une morte* per vendicarsi della Altezza perchè mai viva.... ma i nobili amori scavalcarono il poeta per arrivare allo storico. La signora di Belgioioso amò Mignet per la sua discrezione nella costanza e per la serietà del suo carattere, capace di un tenero e lungo attaccamento. E poi col polemista della Ristorazione essa poteva intrattenersi di politica, ricevere da lui preziosi consigli per la lotta quando scrivea nel *Constitutionnel* o nella *Democratie pacifique*. Collo storico potea farsi forte nelle sue indagini sulle origini del Cristianesimo, e dedicarsi a preparare il suo *Essai sur la formation du dogme catholique*, la sua traduzione della *Scienza Nuova* di Vico. La sua mente quanto il suo cuore trovava il tornaconto a far nascere e a dividere l'affezione di Mignet.

La loro relazione, incoraggiata dalla cattiva condotta del principe, durò a lungo, e fornì sovente materia alle cronache di quel tempo. Mignet c'entrava in tutti i divertimenti, in tutti i viaggi; risiedeva a Port-Marly; prendeva parte a quelle colazioni tra intimi in una delle quali per sbadataggine Musset ferì la principessa con un colpo di forchetta; andava anche sui Pirenei, dovunque il capriccio della principessa volea condurlo.

La loro passione ebbe delle ore di tempesta e di calma, conobbe i subiti distacchi e le pronte paci che aveano un non so che di del zosamente medito. Una è rimasta celebre. Ebbe luogo il giorno in cui Thiers fu nominato primo ministro, e in seguito a una predica dell'Abate Deguerry sul perdono delle offese. La pace fu suggellata con una messa che la principessa, nel suo misticismo originale, volle fosse celebrata, e vi assistessero Mignet, lei, Thiers e alcuni intimi. I loro amici favorivano i ravvicinamenti, perchè tutt'e due finchè durava una dissensione erano intrattabili.

Venne però il giorno in cui gli avvenimenti provocarono una rottura completa. Il principe fuggì da Parigi con una avvenente signora dell'alta società e l'avventura fece rumore. La principessa da parte sua non trovava più l'equilibrio di cassa, a causa delle spese dei ricevimenti e delle opere pie. Ripartì pel suo paese natio pel castello di Locate che la sua carità trasformò in una scuola e officina. Nel 1848 e 1849 fece le fucilate alla testa dei volontari da lei raccolti. Alcuni anni dopo, vide i suoi sogni di indipendenza avverarsi in Italia coll'aiuto della Francia, e intraprese un viaggio in Oriente di cui dovea narrare gli incidenti nella *Revue des Deux Mondes*. Morì nel 1874.

Dopo che partì per l'Italia, dimenticò essa Mignet? Non si può affermarlo, malgrado il rumore sollevato da certe avventure romantiche. Certo è che Mignet non se ne scordò mai; sino all'ora della sua morte, egli mantenne vivo nel suo cuore il ricordo della principessa. Nè l'età nè la lontananza poterono attenuare la violenza dei suoi sentimenti.

Nel 1883, il signor d'Ideville visitava Mignet. Essi parlarono dell'Italia a proposito del *Journal d'un Diplomate en Italie*, opera del signor d'Ideville. " Un nome sopratutto, riferisce l'interlocutore, lo avea colpito in quelle note intime. Il nome della principessa di Belgioioso da me evocato, evocò immediatamente nell'animo del vegliardo le più care rimembranze. Egli parlai della principessa con calore. Ma il mio entusiasmo fu prontamente oltrepassato da quello del mio interlocutore. Il vecchio amico della " grande italiana „ parlò di lei con fuoco e con una soddisfazione evidente lo gli raccontai il mio primo incontro con lei a Torino dalla marchesa De Rosa, sorella della principessa; poi la sua casa in Milano, e la sua villa del lago di Como. Gli parlai della sua graziosa figlia la marchesa Trotti, delle sue due sorelle, di suo fratello.

Il signor Mignet mi rispose: " Essa era già molto ammalata e molto cambiata quando la vedeste a Torino nel 1850. Ah! l'aveste conosciuta quando abitava a Parigi! Che donna intelligente e bella! che parola appassionata! Non le restava più che lo splendore de' suoi occhi, quando l'avete veduta in Italia. Una malattia nervosa dei grandi patimenti l'aveano affranta prima dell'età. Era una donna ardente, d'una rara energia, un temperamento di elevata originalità. „

Ed. Petit.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Olocausto, *novella di* G. Verga.

Fuori di posto e fuori di tempo, *racconto di* Enrico Castelnuovo, *illustrato appositamente da* D. Paolocci.

I processi d'una volta, *di* Pietro Rotondi.

L'ultimo romanzo di Zola, *di* Luigi Gualdo.

La donna nella politica, *di* R. Bonfadini.

Il patrimonio del zio Sam, *di* Federico Garlanda.

I gatti e i classici italiani, *di* Gius. Fumagalli.

Ricordi veneziani, *di* Mario Pratesi.

IL SALOTTINO GIAPPONESE.

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

IV.

Se il signor Roberto sperava che con la partenza del *King Arthur* sbollissero gli ardori di sua moglie per la figliuola del capitano Atkinson, la sua era proprio una speranza campata in aria. L'Ofelia non c'era, ma la signora Agnese ne parlava come d'un assente che non si sarebbe fatto aspettare troppo e a cui bisognava apparecchiare gli alloggi. Ne aveva sempre sotto gli occhi la fotografia, divisava seco medesima mille cose da effettuarsi al ritorno della fanciulla, le modificazioni che avrebbe introdotte nella distribuzione della giornata, la cameretta che le avrebbe assegnata, la bambinaia che le avrebbe presa, le lezioni d'italiano che le avrebbe date lei stessa. Non voleva più dubitare di nulla; nè dell'assenso del capitano a rinunciare per sempre all'Ofelia, nè di quello di suo marito a tenerla definitivamente presso di *sè*, nè della buona riuscita ch'ell'avrebbe fatto nelle sue mani. L'antico sogno, il sogno dolcissimo di diventar madre davvero cedeva il posto alla singolare fantasia di questa maternità fittizia.

Il signor Roberto tentennava il capo e si rimproverava la sua debolezza. — Quest'è il modo di disfar la famiglia — lo intesi dire un giorno il dottor Gandolfi. — È già male che una donna trascuri il marito per non pensare che ai propri figliuoli; peggio ancora che lo trascuri pei figliuoli degli altri.

— In massima avete ragione — replicò quello scettico del dottore; — ma in casa l'essenziale è di aver la pace.... Se vostra moglie ve la dà a queste condizioni, accettatela con gratitudine; e tutt'al più.... cercatevi qualche svago.... Gli svaghi sono le valvole di sicurezza del matrimonio....

Dal suo punto di vista medico, Gandolfi era contentissimo che la sua cliente si fosse scossa dal torpore doloroso in cui era immersa da un pezzo. Ed egli levava a cielo la combinazione da lui suggerita e in virtù della quale la signora Agnese aveva cinque mesi da pregustar la sua gioia. — E i beni che si sperano — notava il dottore filosofo — ci danno sempre maggior voluttà dei beni che si hanno. Se quella bimba fosse qui adesso, la signora Agnese comincierebbe già a crucciarsi pensando al momento di perderla; invece ella è felice pensando a quello di trovarla.

È innegabile che la signora Agnese, appunto facendo assegnamento sul non lontano ritorno dell'Ofelia, s'era rimessa prestissimo dalla commozione provata alla partenza del *King Arthur*. Era sempre in moto, sempre vispa e gioviale. Cosa insolita, la vedevamo spessissimo in banco. Ci veniva con mille pretesti, ma in fondo non le stava a cuore che una cosa sola; saper s'erano giunte notizie del capitano Atkinson, il quale aveva promesso di scrivere anche prima del suo arrivo a Hiogo.

E scrisse in fatti da Suez parlando a lungo dell'Ofelia che aveva continuamente in bocca la *zia* Agnese e dichiarava con grande solennità di voler mandarle una lettera. A tal fine prendeva un pezzo di carta, vi tracciava col lapis alcuni geroglifici, lo piegava in due e lo consegnava al padre con l'incarico di spedirlo a Venezia. L'Ofelia, seguitava il capitano, era buona e savia e consacrava ogni giorno un'oretta a combinar le parole coi caratteri mobili, sperando di ricevere e decifrare da sè qualche riga della *zia* Agnese. Alla quale la bimba faceva sapere che Tom era in castigo perchè in un impeto di gelosia aveva spezzato in due il cane barbone, credendolo vivo. Infine, sempre per incarico della figliuola, il capitano assicurava la signora che la puppatola era benissimo conservata; solo che la sua voce cominciava a indebolirsi e diceva *mamma* e *papà* con meno enfasi di prima...., forse, osservava l'Ofelia, per effetto del mal di mare.

Se diede immediatamente comunicazione alla signora Agnese di questa lettera che interessava più lei che la ditta Prosperi e si può immaginarsi s'ella le facesse festosa accoglienza. Il

La caccia alla volpe nella campagna romana (disegno dal vero di Dante Paolocci).

Ricordi, quadro di *Alberto Simonetti* (incisione di F. Cantagalli, da una fotografia di L. Guida di Napoli).

giorno stesso ella mi chiamò per consegnarmi, un biglietto in nitido stampatello destinato a

Miss Ophelia Atkinson
to the care of Master George Atkinson
of the english Steamer *King Arthur*.

Il biglietto venne inchiuso in una lettera nostra al capitano, impostata la sera stessa per Hiogo.

Ora bisognava rassegnarsi a un lungo silenzio, perchè il *King Arthur* proseguiva direttamente pel Giappone senza poggiare a nessun punto intermedio.

Noi intanto avevamo sollecitato il nostro banchiere di Londra ad assumere qualche informazione precisa sul conto del capitano Atkinson, sul suo carattere, sulla sua famiglia, sulla malattia da cui era morta sua moglie, eccetera, eccetera. La risposta non si fece attender molto e le informazioni furono, nel complesso, assai favorevoli. Il capitano Atkinson, nativo di Glasgow, era da otto anni al servizio degli armatori del *King Arthur*, i quali non avevano che da lodarsene. Era uomo probo, intelligente, marinaio arditissimo, più colto di quello che non sogliono essere le persone della sua classe. Non aveva parenti prossimi; la moglie gli era morta pochi mesi addietro di tubercolosi acuta lasciandogli un'unica figliuola in tenera età che adesso viaggiava con lui.

Il punto nero era questo: la moglie morta di tubercolosi. La possibilità che la figliuola avesse ereditato i germi della malattia che aveva ucciso la madre impensieriva il signor Roberto e lo raffermava nella risoluzione di non permettere che l'Ofelia prendesse stabile dimora nella sua casa.

Ma di tutto ciò alla signora Agnese non fu tenuta parola. Era inutile affliggerla fuori di tempo.

In mezzo alle preoccupazioni di vario genere che l'amabile bambina del capitano Atkinson destava nei coniugi Prosperi era sfumata via la grande curiosità di saper eseguita dai signori Holiday la commissione del salottino giapponese. Però, in attesa dei gingilli che dovevano adornarlo, il salotto d'angolo aveva, per la servitù e pei padroni, preso già questo nome. Si era ormai avvezzi, domandando ove fosse la signora, a sentirsi rispondere: — Nel *salottino giapponese*. — Ella aveva sempre avuto una predilezione per questa stanza; adesso vi passava anche più ore del solito, perchè il resto del palazzo era sossopra a cagione dei ristauri. Invece il salotto d'angolo pel momento non si toccava, e l'unica novità che vi fosse era quella delle due fotografie dell'Ofelia e del *King Arthur* che la signora Agnese aveva provvisoriamente collocate sopra un tavolino.

Povera signora Agnese! Me la ricordo seduta presso la finestra, intenta a ricamare od a leggere. M'aveva incaricato di comperarle qualche libro che trattasse del Giappone, e le avevo portato tre o quattro volumi ch'ella sfogliava con avidità.

— Capisco che questo non diventerà mai un salottino giapponese autentico — ella mi disse un giorno — Prima di tutto è troppo grande, e poi ve lo qui che veri e propri mobili i Giapponesi non ne usano. Hanno un'infinità di gingilli e ninnoli graziosissimi, e stuoie, e paraventi, e carte colorate, e specchi dipinti, e vasi, e tappeti, ma non hanno nè sedie, nè tavole, nè armadi, nè letti... Basta; oggi le do il te alla nostra maniera — ella soggiunse sorridendo; — nell'inverno prossimo le metterò davanti le tazzine e quel fornelletto di bronzo che i Giapponesi chiamano *tribaci* e che serve per tenervi in caldo l'acqua, e lei, accoccolato per terra che ben s'intende, si leverà d'impiccio come potrà.

Di lì a poco cambiò argomento e mi chiese:
— Dove sarà la nostra piccola viaggiatrice?

— Ma! — risposi — Non saprei ... A due terzi di cammino.... Nei mari della China....

— Non vedo l'ora di ricevere l'annunzio telegrafico dell'arrivo a Hiogo. Perchè il capitano telegraferà subito, non c'è dubbio... L'ho tanto pregato ...

Io notai che in ogni caso avrebbero telegrafato i signori Holiday.

— Lo so, lo so — ella disse. — Ma non è la stessa cosa. I signori Holiday non inseriranno nel dispaccio neanche una parola che si riferisca all'Ofelia.... Questo non c'entra col vostro carico di riso.

Infatti, non c'entrava.

Dopo una breve pausa, la signora Agnese confessò che il suo trasporto per quella fanciulla meravigliava lei stessa e che suo marito aveva mille ragioni di rimproverarla di mancar di misura; ma certe cose non si discutono.... L'Ofelia l'aveva ammaliata.

— E forse — ella continuava — anche Roberto finirà col subirne il fascino, col desiderare ch'ella non vada più via. Si ha un bel dire: " L'Ofelia è un'incognita. „ Ma tutti i bambini sono altrettante incognite, persino i nostri quando ne abbiamo.... E se ci si decide a dare ospitalità a quelli che non son nostri il meglio si è che i genitori o non ci siano, o siano lontani.... L'ho fatto l'esperimento dei figliuoli dei parenti, degli amici; l'ho fatto nel terzo e quart'anno del mio matrimonio.... C'era specialmente una bimbetta d'una mia cugina che si lasciava da noi per due, tre mesi di fila.... Però la madre veniva ogni tanto a vedersela e allora erano osservazioni su questo, su quello.... La mia cugina andò a stabilirsi in Francia col marito e con la figlia, e in quell'occasione io avevo giurato di non voler più saperne nè di quella bimba, nè di nessun'altra.... Giuramenti da marinaio.... Son nata mamma!

La signora Agnese si alzò e tendendomi la mano mi disse: — Sarà mio alleato, non è vero? Patrocinerà la mia causa con mio marito e col capitano Atkinson?

Balbettai qualche parola ch'ella interpretò nel senso più favorevole, e m'allontanai col presentimento d'essermi messo per una via irta di triboli.

Questo colloquio era stato tenuto il lunedì o il martedì; la domenica, almeno una settimana prima di quello che si sarebbe creduto, giunsero due telegrammi da Hiogo, uno del capitano Atkinson che avvisava del suo felice arrivo, l'altro dei signori James Holiday e C., in cifra, che davano anch'essi la stessa notizia, assicuravano che si sarebbe posto mano al più presto alla caricazione del riso, e confermavano una lettera spedita per la posta circa al salottino giapponese. Non occorre dire che il capitano aveva introdotta nel dispaccio la frase voluta dalla signora Agnese.

Era il 20 di maggio. Il *King Arthur* aveva compiuto il suo tragitto in quarantacinque giorni. Se il ritorno si compiva con una celerità uguale, accordato anche un mese per la caricazione, il bastimento si sarebbe rivisto a Venezia ai primi di agosto.

Queste notizie e queste previsioni empirono d'allegria il banco e la casa. Per la ditta Prosperi l'operazione non poteva presentarsi sotto migliori auspici, e c'era ormai la certezza di vendere tutta la partita con un larghissimo margine sul prezzo di costo. Era inoltre una vera compiacenza d'amor proprio l'aver iniziato un nuovo commercio con quei lontani paesi. Gl'imitatori non sarebbero mancati, e già si sapeva che i nostri rivali, i fratelli Gelrudi, stavano trattando l'acquisto d'un carico simile al nostro. Poco importava. Per presto ch'essi facessero non avrebbero ricevuto la merce che un paio di mesi dopo di noi, e a noi sarebbe sempre rimasto il merito di averli preceduti.

La signora Agnese si curava mediocremente di tutto ciò: quello che la colmava di gioia era l'avvicinarsi del momento che la piccola Ofelia sarebbe stata a Venezia, sua certo per qualche mese, sua forse per sempre. Per creanza, ella mostrava talvolta di prendere interesse anche all'affare in sè e indirizzava al signor Roberto mille domande a cui egli rispondeva evasivamente, con un sorrisetto scettico. — Via, via, — egli le diceva — vorresti negarmi che se il *King Arthur*, invece di contenere nella capace sua stiva una sessantina di mille sacchi di riso, contenesse soltanto una bionda fanciulla di cinque anni chiamata Ofelia, per te sarebbe precisamente lo stesso?

Ella protestava. — No, no, lo stesso no....

— Quasi lo stesso allora — replicava il marito. — Sei contenta così?

Tre settimane dopo i dispacci annunzianti l'arrivo del bastimento ne giunse un altro importantissimo dei signori Holiday. La caricazione del riso era terminata; il salottino giapponese era stato incassato e non mancava che di portarlo a bordo; il capitano si proponeva di partire al più presto.

Quello fu un giorno di gran lavoro pel banco Prosperi. Si fece una colossale rimessa di cambiali su Londra ai nostri banchieri Eliot Green e C., per coprirli delle tratte che i signori Holiday avevano certo spiccato sopra di loro, e si provvide senza ulteriori indugi alla sicurtà che fu assunta da più Compagnie per la somma cumulativa d'un milione di lire in cui era compreso anche l'utile probabile. Il salottino giapponese venne assicurato a parte per 25 mila lire.

Infine al lunedì 18 giugno 1878 alle cinque pomeridiane (ricordo il giorno e l'ora) capitò un nuovo e ultimo telegramma, brevissimo, dei signori Holiday, avvisandoci che il *King Arthur* era uscito quella mattina dal porto di Hiogo.

Non sarebbe da stupirsi — disse qualcuno — se il carico fosse qui prima delle polizze

Intanto la posta, ora per la via di Hong-Kong, Singapore e il Mar Rosso, ora per quella di San Francisco, Nuova York e l'Atlantico, recò una serie di lettere che i fulminei telegrammi avevano preceduto. Lettere dei signori Holiday, lettere del capitano Atkinson, e persino un foglietto per la signora Agnese con tre parole dell'Ofelia della quale evidentemente s'era condotta la mano: *Many kisses-Ophelia*. E il capitano Atkinson nell'inviar questo prezioso autografo dava minuti ragguagli sulla sua figliuoletta che non aveva sofferto nemmeno un'ora di mal di mare e non avuto nemmeno un capriccio; o a meglio dire ne aveva avuto uno solo, quello di tener qualche volta il broncio al suo babbo perchè non faceva venir la *zia* Agnese. Del resto la *zia* l'avrebbe trovata cresciuta di statura e florida d'aspetto. Anche Tom, dopo quella sua birichinata in principio del viaggio, s'era condotto benissimo. Non solo aveva adempiuto scrupolosamente ai suoi due uffici di custodir l'Ofelia e di dar la caccia ai topi, ma s'era altresì reso meritevole di una decorazione salvando, con lo slanciarsi spontaneamente nell'acqua, un mozzo che stava per affogare. Figuriamoci, scriveva il capitano, ciò che farebbe quella buona bestia se, Dio guardi, l'Ofelia avesse a coffrere un pericolo analogo!

Una delle lettere dei nostri corrispondenti di Hiogo conteneva un lungo poscritto relativo al salottino giapponese, poscritto vergato tutto quanto dalla mano di M. James Holiday in persona, il quale si dichiarava lietissimo di rendere un piccolo servigio all'egregio signor Prosperi e alla sua *most gracious lady*, da lui rammentata con rispettosa ammirazione. Il detto signore confidava di poter raccogliere in brevissimi giorni tutti gli oggetti necessari per l'arredo del salottino, pagandone una somma inferiore a quello che i suoi amici eran disposti a spendere. Egli si ripromettava eziandio, in un suo futuro viaggio in Europa, di visitare questo salotto alla cui formazione egli avrebbe contribuito e di prendervi una tazza di tè, preparata dalle mani della più gentile signora ch'egli avesse avuto la fortuna di conoscere ne' suoi viaggi.

Queste galanterie dettele in faccia sarebbero parse alla signora Agnese sciocche e dozzinali; avrebbero provocato sulle sue labbra uno di quei motti freddi ed alteri con cui ella scoraggiava i corteggiatori, e riusciva, lei, bella, ricca, elegante, a tenerne lontano lo sciame importuno. Venute invece dal Giappone attraverso migliaia e migliaia di miglia, esse lusingavano il suo amor proprio, la empivano di gratitudine, la facevano arrossire di compiacenza.

Seguirono altre lettere di minor conto, finchè nella prima settimana d'agosto ne capitò una portante la data dell'ultimo telegramma, 18 giugno. Essa confermava la partenza del *King Arthur*, conteneva le polizze di carico, le fatture del riso, e la nota delle tratte emesse da Hiogo sui banchieri Eliot, Collins e C. Nell'importo di queste tratte era compreso anche il valore del salottino giapponese che ammontava, se non mi falla la memoria, a qualcosa meno di 800 lire sterline. I signori Holiday avvertivano di aver consegnato al capitano la distinta particolare degli oggetti e dei prezzi.

Inchiuso nel foglio dei signori Holiday c'era pure un bigliettino di Master Atkinson coi saluti e i baci dell'Ofelia per la zia Agnese.

La previsione che il bastimento arrivasse prima delle polizze di carico, non s'era avverata. Ma in ciò non v'era nulla di straordinario, tanto più che l'ultima posta aveva preso la via di San Francisco, la quale, se si trovano le coincidenze esatte, porta sempre qualche risparmio di tempo. Bisognava aspettare. E aspettammo.

(Continua). Enrico Castelnuovo

FRANCESCO FLORIMO.

Spesso, la sera, ad ora inoltrata, tutto chiuso in un soprabitone color nocciuola, dal taglio antiquato ed irregolare, il collo cinto da un grosso fazzoletto di seta, la testa nascosta in un cappello a staio spelato, arrossito dagli anni od in uno largo e morbido, dalle grandi falde, le mani calzate in comodi guanti di lana, ben portante, rigido, non incurvato dagli anni, arzillo, con la sua andatura risoluta, si vedeva passare per Toledo; quel vecchio, ad ottantasei anni, l'amico di tutti, il compagno, il fratello di Vincenzo Bellini.

Andava sempre solo, di preferenza, ad ascoltare la bella musica del suo Bellini, ma non mancava mai al San Carlo, nella sua poltrona di prima fila, entusiasta come un giovane, allegro e gioviale e socievole ed arguto sempre. La sua conversazione era tra le più ricercate, per la gran copia degli aneddoti ch'egli sapeva, su tutti i grandi maestri dell'epoca, italiani e stranieri. La sua memoria, come il suo spirito, pronta e freschissima: non un fatto gli sfuggiva, non un nome gli veniva meno, non una data.

Se, come ne manifestò più volte l'intenzione, ha scritto le ricordanze della sua vita, esse avranno una importanza grande per la storia dell'arte: aveva conosciuti, assai da vicino, tutti i grandi artisti, era in corrispondenza con essi, nè la sua era corrispondenza frivola o leggera. Questa ricca collezione di lettere donò già, da qualche anno, all'archivio musicale di San Pietro a Maiella; a chi le ha lette, lasciano vivissimo il desiderio di vederle completate da una larga raccolta di aneddoti, di facezie, di arguzie, di particolarità che sarebbe doloroso se il Florimo non avesse ricordate, pe' posteri.

Era nato in San Giorgio Morgeto il 12 ottobre 1802, da Michelangelo e da Maria Antonia Oliva, ed era venuto qui in Napoli, a 15 anni per istudiar musica, sotto la direzione dello Zingarelli. Esordì con una cantata in onor del duca di Noia e compose poscia delle messe, un *Dixit*, un *Tedeum*, qualche sinfonia, molte melodie per camera.

Compagno di camera col Bellini, si legò con lui della più santa amicizia. A lui, il Bellini, dopo l'insuccesso della *Norma*, da costà, nel 26 dicembre del 1831, scriveva quella lettera, che tutti conoscono e che terminava così:

" Io son giovine e sento nell'animo mio la forza di poter prendere una rivincita di questa tremenda caduta. „

Ahi, vicino o lontano, egli confidava i suoi sogni d'artista, le sue titubanze, le sue risoluzioni, i suoi timori, a lui domandava consigli, con lui si sfogava, con lui si arrabbiava quando l'altro nicchiava e lo lasciava dire. Fu un'amicizia come poche se ne vedranno, e mai una nube la oscurò. L'ultima lettera che il Bellini indirizzò al Florimo è da Parigi, il 4 settembre del 1835 ed egli moriva il 23.

Ma scomparso il Cigno catanese, l'antico affetto non venne meno: l'amicizia assunse proporzioni altissime, ed il Florimo dedicò tutta la sua vita alla glorificazione del Bellini. Ancor ieri, dopo cinquantatrè anni, si commoveva, ricordandolo, ancor ieri le musica del *Casta diva*, gli faceva ricordare che il suo Bellini la scrisse una notte, appoggiato ad una terrazzina sporgente nel cortile, dopo essersi risvegliato da una specie di assopimento, in cui era caduto, per la stanchezza e per la rabbia di non poterla imbroccare, come voleva. Quando vide sorgere un teatro qui in Napoli, intitolato dal nome dell'amico; e quando un monumento sorgeva in una piazza dinanzi al Collegio di musica; e quando il corpo del Bellini da Puteaux era con grande pompa ed onorificenza accompagnato da lui a Catania; egli ne gioiva come di gloria, spettante a fratello più che ad amico; ogni più piccolo ricordo lo commoveva fino alle lagrime.

Bellini e l'Archivio di San Pietro a Maiella erano le sue sole passioni.

Prima di lui, l'Archivio era ben povera cosa: tutto il catalogo lasciato dal maestro Sigismondi, che fu il predecessore del Florimo, si riduceva ad un fascicoletto di poche pagine, in cui venivano indicati, alla rinfusa, senz'ordine alcuno di materia, opere musicali e letterarie, spartiti e pezzi staccati.

Ora, invece, tutto il grande materiale raccolto dal Florimo è ripartito in otto grandi volumi di cataloghi, minuti e ragionati, che facilita le sue indagini.

Nè qui è tutto: la raccolta degli autografi, ascendenti a ben quattromila, è tutta opera di questo vecchio, che seppe procurarsela, a furia di noie, di insistenze, di perseveranza e di tenacità. V'è musica di tutti i più grandi maestri italiani e stranieri, vi sono lettere e documenti importantissimi. Oltre a tutti gli autografi del Bellini, ve n'ha del Donizetti, del Rossini, del Weber, del Wagner, del Jommelli, del Pergolesi, del Manfroce, del Piccinni, del Liszt, dello Zingarelli. Vi sono oggetti de' più grandi maestri, ch'egli, rivarente, ha donato a questo archivio, che è certo il più importante, il più ordinato d'Italia.

Inoltre egli arricchì l'archivio de' ritratti de' più grandi maestri ed artisti. vi è quello di Rossini del Morelli, di Paisiello di Madame Lebrun, della Malibran del Russo, di Mercadante dell'Altamura, di Federico Ricci del Vernet, che un francese, anni sono, voleva ricomprare per trenta mila lire; ve ne sono del Cefaly, del Palizzi, dell'Altamura, de' più promettenti giovani pittori.

•

Il suo appartamento [illegible] sembrava un piccolo museo: oggetti antichi e moderni, di valore [illegible] dappertutto [illegible] [illegible] rappresentato.

[illegible] tutta la mia vita qui dentro, mi disse una volta [illegible] ogni oggetto [illegible] mi presenta [illegible] una persona cara, un [illegible] un anello della mia vita. V'erano stivaletti [illegible] medaglioni, tabacchiere [illegible] d'argento, stoffe orientali, calamai artistici, bastoni con pietre preziose, tutta una collezione di ciaucinfruscole, di anticaglie, di statuette, di porcellane. Qua e là, attaccati alle pareti, ritratti e medaglioni d'artisti, fra' quali spiccavano quelli del suo Bellini.

Un ritratto di monaco mi colpì: gli domandai chi era, mi guardò, furbescamente, tentennò il capo, scoppiò in una risata di cuore. Io lo guardavo e non sapevo comprendere la sua meraviglia; ma non osavo interrompere la sua giocondità.

— Ma, proprio, non vi immaginate nulla, guardando quel ritratto, mi domandò dopo un poco?

E poichè io non parlavo, e guardavo sempre il monaco, che mi pareva sorridesse dalla tela:

— Quel monaco, ripigliò, mi ricorda altri tempi ed altre pazzie! Voi, giovani, ma invecchiati a vent'anni, non potete comprendere certi nostri entusiasmi e certe nostre azioni. Ero giovane e corteggiavo una bella signora. Era dura, non accettava la mia corte più che assidua. Non fui un Adone, ma non ero nè brutto nè [illegible]. Lo credereste? Quella signora mi disse che la mia figura sarebbe stata buona per un bel frate. Mi vestii da frate ed andai a picchiare al suo cuore...

— Vi aprì? arrischiai, interrompendolo.

— Quell'uscio fu sempre chiuso, mormorò rannuvolato; e poi, tornando allegro e motteggiatore, quel ritratto, ripigliò, mi ha sempre ricordato che non bisogna credere alle blandizie delle donne.

Il suo lavoro più importante è la *Storia della scuola musicale di Napoli e de' suoi conservatorii, con uno sguardo sulla storia della musica in Italia*, quattro volumi, la cui prima edizione apparve nel 1873, e la seconda nel 1880; *Riccardo Wagner ed i wagneristi*, Ancona (Morelli, 1883); *Bellini*, memorie e lettere (Firenze, Barbera, 188[illegible]) una biografia di Lauro Rossi, un suo metodo di canto, lodato molto dal Rossini ed adottato già in codesto Conservatorio.

•

La sua vita si è spenta placidamente, il 18 dicembre alle ore del pomeriggio: le sue esequie sono state modeste, ma l'opera sua rimane testimone della sua attività, della sua costanza, del suo gusto.

(Da Napoli)

VINCENZO DELLA SALA.

I FUNERALI DELLA DUCHESSA DI GALLIERA

Mentre la salma della duchessa di Galliera era tolta senza pompa, secondo il desiderio di lei, dal palazzo di via Varennes e deposta provvisoriamente nei sotterranei della chiesa di S. Francesco Saverio a Parigi, a Genova si celebrava in Duomo il dicembre una solenne messa di requie in suffragio della defunta. Vi assistevano le autorità municipali, molte signore e signori e numerose rappresentanze degli istituti beneficati dalla duchessa in vita ed in morte.

La salma della duchessa di Galliera fu tolta il 20 corrente dai sotterranei della chiesa di San Francesco Saverio a Parigi, dove era stata deposta, alla presenza di un commissario di polizia, del conte Marescalchi di Bologna lontano parente della defunta, del conte d'Arco segretario dell'ambasciata austriaca a Parigi e di pochi amici. Deposta sopra un carro funebre fu trasportata alla stazione di Lione e collocata sopra un treno speciale già pronto. Il treno partì alle 2,30 precise: accompagnarono la salma il conte Marescalchi, un cappellano e un direttore delle pompe funebri e sei domestici della duchessa.

Il treno speciale giunse a Voltri alle 10 ant. del 22. Calato il carro funebre dal vagone sul quale era stato posato, [illegible] attaccati quattro cavalli per trasportare la salma alla villa Brignole Sale e di là alla prossima chiesa gentilizia di San N[illegible] dove sarà per tumulata accanto a quella del figlio primogenito Andrea. Alcuni parenti ed amici della famiglia De Ferrari seguirono il carro funebre alla villa; dove la salita facendosi più disagevole il feretro fu posto sopra un *landau*. La salita era popolata di contadini. Il vicario uscì dalla chiesa di San Nicolò, antichissima, semplice e severa, e venne sul piazzale a benedire il feretro. Sei robusti contadini lo sollevarono, lo portarono nella cripta e lo deposero sul catafalco. Al funerale assistevano il sindaco colla giunta municipale di Voltri, il conte Marescalchi, il marchese Carrega, il principe di Lucedio, il marchese Rodolfo Pallavicino, il marchese Gropallo, l'arciprete Mazzarino e parecchi altri famigliari delle case Brignole-Sale e De Ferrari.

Dopo la messa fu letta in chiesa una orazione funebre.

Le principali disposizioni testamentarie della duchessa, riguardanti i suoi beni in Italia, furono rese di pubblica ragione. Essa ha lasciato il palazzo " Bianco „ al municipio di Genova che dovrà ridurlo a galleria artistica [illegible] tutti gli oggetti d'arte esistenti nei palazzi di [illegible] qual d'[illegible] [illegible] annesso l'onere di pagare dieci mila lire annue all'opera pia De Ferrari Brignole-Sale alla quale la duchessa ha lasciato anche il palazzo De Ferrari sulla piazza omonima, il palazzo in Voltaggio — da convertirsi in ospizio per i fanciulli convalescenti — e la tenuta di Corte Palasio presso Lodi. La villa Brignole Sale in Voltri ed i beni di Novi e Porto Maurizio, con centomila lire in denaro, vanno in proprietà dell'opera pia Brignole-Sale di Voltri.

La tenuta di Galliera e gli altri beni stabili del Bolognese erano già stati donati dalla duchessa al duca di Montpensier.

Il figlio della duchessa, erede universale, gode del l'uso degli appartamenti da lei abitati nel palazzo di Genova, e nelle ville di Voltaggio e di Voltri.

Pubblichiamo qui sotto il disegno della bella medaglia coniata per deliberazione del comune di Genova, per

l'inaugurazione dello spedale di Sant'Andrea in Carignano del quale, nel numero 52 del 1888, abbiamo pubblicato la veduta della principale facciata. La medaglia, incisa dal cavaliere Speranza della R. Zecca di Roma, ha il diametro di 68 millimetri. Nel retto v'è il ritratto della duchessa, di profilo rivolto a destra. Intorno al ritratto si legge *Honori duc. Gallierae patriciae munificentissimae*; e sotto il ritratto *Ex decr. ord. Genuensis An.* MDCCCLXXXVII, essendo la medaglia stata coniata prima dell'inaugurazione che si è dovuto ritardare fino all'estate scorsa, a causa della truffa di 10 milioni commessa in danno della duchessa. Nel rovescio si legge *Nosocomium - in Carinian - Colle - exstructum - exemplo - liberalitatis - Antiquor - renovato*

Famiglia di Beduini della tribù Ualad-Alì.

La grande *Zaonia* o scuola Senaussiana.

Fermata di cammellieri al confine del deserto.

VIAGGIO NELL'OASI DI SIUWAH (da fotografie e schizzi dell'ingegnere Luigi Robecchi-Bricchetti).

Veduta generale del paese di Gharar.

Tomba dei Faraoni nell'isola di Gharar.

Rovine delle tombe dell'antica necropoli nell'Oasi di Siuwah.

Nicchie della grande necropoli antica nell'Oasi di Siuwah.

VIAGGIO NELL'OASI DI SIUVAH (da fotografie e schizzi dell'ingegnere Luigi Robecchi-Bricchetti).

LA SETTIMANA.

LA DIMISSIONE DEL MAGLIANI fu questa volta definitiva. L'annunzio ufficiale fattone il 29 — per motivi di salute, fe e ridere. La posizione sua era divenuta insostenibile dopo che le sue proposte d'imposta erano state rigettate dalla Commissione in modo così reciso, che non potevano neppur presentarsi alla Camera. L'onorevole Crispi supplì alla mancanza con uno di quei metodi che piacevano al Depretis, e che al Depretis si rimproveravano. Offrì prima al Boselli di passare dall'istruzione pubblica alle finanze, ma egli rifiutò; si rivolse poi al GRIMALDI, che ben volentieri accettò il passaggio. Rimasto libero il portafogli d'agricoltura e commercio, questo fu dato a LUIGI MICELI che lo tenne già al tempo di Cairoli. Però il primo ministro colse l'occasione per mettere in attività il Ministero del Tesoro, al che il Magliani non aveva consentito mai, per non dimezzarsi il potere. Ora il Grimaldi, benchè sia già stato per pochi mesi, sotto Cairoli, ministro di finanza, non ha tanta autorità da rifiutare compagni. Ne ha molta invece il senatore COSTANTINO PERAZZI, che fu per lunghi anni il braccio destro di Sella, e che ora diviene il ministro del Tesoro. Così dei due nuovi personaggi ch'entrano nel Ministero crispiano, uno è un antico puritano di Sinistra, l'altro è un antico cavaliere di Destra. Il trasformismo tanto rinfacciato al povero Depretis, diventa un sapiente equilibrio nelle mani di Crispi.

Il Miceli però ha voluto il sacrifizio dell'on. Ellena, che non poteva essere suo segretario generale; e gli sostituisce l'onorevole Amadei, ch'è del suo colore, e spendereccio anzi che no. Per le finanze e il tesoro, non è ancor nominato il segretario generale, o com'oggi si dice il sottosegretario di Stato, ma sono in predicato Sidney Sonnino e Vachelli.

Si temeva che la venuta del Perazzi accennasse alla velleità di ristabilire il macinato, poichè in Consiglio dei ministri se n'è parlato più volte. Ma il Perazzi che ha tanto contribuito a piantare il macinato, che ha combattuto in Senato la imprudente abolizione di questa tassa, è il primo a riconoscere che è impossibile oggidì il ristabilirla. Dov'egli insiste, è nelle economie; ma queste sole non basteranno a togliere l'enorme sbilancio. Vedremo con la nuova sessione che s'aprirà a metà del gennaio, quali espedienti verranno a proporre Grimaldi e Perazzi.

Ha prodotto grande impressione il decreto con cui il GENERALE MATTEI, ispettore generale dell'artiglieria, fu POSTO IN DISPONIBILITÀ. Abbiamo accennato nel numero scorso al voto dato da questo deputato di Venezia, contro il ministero. Era singolare, trattandosi specialmente di provvedimenti militari, che un generale negasse l'approvazione all'indirizzo internazionale e militare del Ministero. Ma la libertà del voto è espressamente garantita dall'art. 51 dello Statuto. Alle interpellanze che si annunziano, il Ministero risponderà col *post hoc, non propter hoc*, accusando il Mattei di essere improvvisamente divenuto incapace o improprio al suo ufficio; ma nessuno gli crederà. Subito dopo il voto, un giornale militare e ufficioso minacciò la pena che non tardò a colpire l'indisciplina del deputato. Sotto la Destra, un fatto simile avrebbe messo a rumore tutta la Camera; e tutto il paese sarebbe stato agitato da meeting e da proteste per la violazione dello Statuto. Sinistra imperante, anche questo sarà approvato; e si ribadirà la cosa coll'aggiungere una incompatibilità a tutte le altre. Vedremo assai probabilmente i militari in attività di servizio esclusi dalla Camera. Ciò non sarebbe irragionevole; ma si finirà col non avere altri deputati che gli avvocati e i politicanti di mestiere, come in America.

La voce sparsa che in TUNISIA si volesse obbligare gl'impiegati italiani o a prendere la nazionalità francese o a dimettersi, produsse sulle prime grande emozione. Ma, a quanto pare, non si tratta che di qualche caso isolato e abbastanza ragionevole. Restano due impressioni spiacevoli: che i giornali ministeriali diano in modo positivo notizie di questo genere prima di averle accertate, quasi avessero per missione di mantenere l'irritazione fra i due popoli; e che le autorità francesi manchino di tatto in una situazione così tesa, e guastino spesso le dichiarazioni conciliatrici del governo.

Un GRAVE DISASTRO è succeduto il 27 nella polveriera di Messina. Nello stipare la polvere in una granata, questa esplose. Sotto le rovine cagionate dall'esplosione, furono sepolti il capitano De Manzoni e la sua signora casualmente presente, e 21 soldati.

•

IL RE MILANO ci fa passare di sorpresa in sorpresa. Per distrarre i sudditi dal divorzio della Regina, immaginò la revisione della Costituzione. Ma più in là protestava di non voler andare. Eccolo invece cedere subito a una deputazione radicale che lo ha invitato a restringere i diritti della Corona. Egli ha consentito a questi due nuovi articoli nello Statuto: un esercito straniero non potrà entrare in Serbia nè l'esercito serbo potrà accomunarsi con esso senza l'autorizzazione della grande Skupcina; è limitato a due volte l'esercizio del veto da parte del Sovrano. Nel cedere così facilmente, l'Obrenovitch ha forse fatto le sue riserve mentali, giacchè nel giorno d'una guerra si curerebbe poco degli articoli della Costituzione; forse per questo, in Austria non c'è allarme nè indignazione, per un movimento che è evidentemente diretto contro l'influenza austriaca. Nel congedare i deputati radicali, il Re espresse inoltre la speranza di far loro ben presto un'altra sorpresa nuova e gradita. Sulle prime si credette vederci l'annunzio di una prossima abdicazione; ora si dice che i radicali sarebbero chiamati al potere. Nell'un caso o nell'altro, non si può trovare un re più grazioso. In ricambio, la Skupcina ha approvato, il 2 gennaio, in una sola seduta e senza discussione la nuova Costituzione. I voti favorevoli furono 494 contro 73; due deputati si astennero, e 17 erano assenti.

•

Grande incertezza regna sempre sulla sorte di Stanley, di Emin pascià e della provincia da lui retta. L'ultimo dell'anno il telegrafo annunziò l'arrivo a Suakim di un mercante greco partito due mesi prima da Khartum, il quale dichiara di non aver udito nulla della catastrofe di Vadelai o di Lados, ed anzi afferma che il Mahdi sia stato sconfitto due volte sul Nilo bianco. Ma notizie positive intorno ad Emin non s'avranno che da Stanley il quale, come si può concludere dalle più recenti informazioni pervenute sul suo conto, dev'essere in viaggio per il Congo.

Un'altro fatto importante, se si conferma, è la RIVOLUZIONE DELL'UGANDA. Il Re sarebbe stato detronizzato dal fratello. Quel feroce principe chiudeva la strada dei laghi equatoriali.

Infine, sono giunte notizie del CONTE ANTONELLI in data del 19 dicembre. Il suo viaggio procedeva felicemente; verso il confine dello Scioa, gli andò incontro la scorta d'onore, con un capo, accordatagli da re Menelik.

•

Le notizie francesi sono il supplizio di PRADO, eseguito il 28, e la morte di Hude. Chi era Hude? un mercante di vino. Ma questo oste era deputato della Ville-Lumière. Non è mai andato alla Camera, essendosi ammalato; e tutti gli ambiziosi aspettavano da anni la sua morte per succedergli. Chi ora gli vuol succedere, è BOULANGER. La sua candidatura in piena Parigi mette in grandi inquietudini il governo e i repubblicani. Il Débats osserva con arguzia che non farebbe meraviglia e non sarebbe una disgrazia se i parigini che si fanno rappresentare da Basly o da Hude, eleggano il generale Boulanger. È vero; ma il fatto che la turbolenta capitale, tenera pei radicali, prendesse ad amoreggiare col candidato alla dittatura, non sarebbe senza gravità. Da qui al 27 gennaio, giorno fissato per la nuova elezione, c'è tempo per armeggiare; e noi non stancheremo i lettori col raccontare tutte le arti che i partiti impiegano per sopraffarsi. La lotta sarà certamente molto seria e divertente.

•

Il nostro Mattei può consolarsi della sua disgrazia pensando a quel che capita ai deputati inglesi EDWARD HARRIGTON, deputato parnellista, fu condannato a sei mesi di lavoro disciplinare, avendo assistito ad un *meeting* della Lega nazionale in un distretto sottoposto al *Crimes act*.

•

Nei due ultimi giorni dell'anno, tutta l'America e tutta l'Europa furono commosse dell'annunzio d'una sanguinosa rivoluzione nella capitale del Messico. Il telegrafo mandava in varie riprese tutti i dettagli. Tre generali uccisi; uccisi 250 insorti, fra cui 7? preti! Due mila prigionieri fra cui altri 200 preti, cominciando dall'arcivescovo! E di tutti costoro era ordinata la fucilazione. Una simile battaglia, una tale carneficina, con tanta salsa di preti, avevano del favoloso; ma il pubblico è disposto a non meravigliarsi di nulla di ciò che succede nelle repubbliche dell'America meridionale. La commozione si convertì presto in una grande risata quando si seppe essere tutto una spiritosa invenzione del più importante e più serio giornale d'America, il *New-York Herald*. Il 27 dicembre è in America un giorno destinato a simili scherzi come il 1° d'aprile in Europa. Resterà memorabile questo PESCE D'APRILE nato in dicembre.

3 gennaio.

LE NOSTRE INCISIONI.

LO SCALONE DEL QUIRINALE. — La sera del 30 dicembre ultimo scorso i Sovrani ricevettero in solenne udienza nella sala del trono i rappresentanti esteri accreditati presso il nostro governo e le signore del corpo diplomatico. Martedì, primo giorno del 1889, andarono secondo il costume a presentare i loro auguri ai Sovrani, i cavalieri dell'Annunziata, i presidenti delle due Camere con le rispettive commissioni, i ministri, i grandi ufficiali dello Stato, gli ufficiali generali dell'esercito e dell'armata, il prefetto, ed il sindaco di Roma con la Giunta municipale. Il nostro corrispondente artistico Dante Paolocci ha colto l'occasione di questi ricevimenti per mandarci un disegno che rappresenta lo scalone del Quirinale, quale appare presentemente, dopo i restauri e gli abbellimenti fattivi in occasione della visita dell'Imperatore di Germania.

LA CACCIA ALLA VOLPE NELLA CAMPAGNA ROMANA. — Le condizioni speciali nelle quali trovasi ancora la maggior parte della campagna romana, permettono che vi si possa esercitare un genere di *Sport* nel quale l'Inghilterra ha il primato e che può dirsi quasi esclusivo di quella parte d'Europa. Intendiamo parlare della caccia alla volpe; caccia che si fa a cavallo e consiste nel seguire, superando qualsiasi ostacolo, una numerosa muta di cani, dai quali la volpe è prima scovata dalla sua tana, poi inseguita per lungo tratto e finalmente raggiunta, quando non riesce a mettersi in salvo scomparendo in un altro inaccessibile covo. Da più di mezzo secolo questa caccia è una delle passioni predominanti della ricca gioventù romana, e di molti stranieri residenti in Roma o venuti a passarvi un inverno. Gregorio XVI e Pio IX tentarono di proibirla, dopo accaduta qualche disgrazia: ma dovettero poi cedere alle premure dell'aristocrazia romana che domandava il permesso di galoppare nelle vaste e deserte estensioni del territorio che circonda Roma. Esiste una società romana della caccia alla volpe, proprietaria di una numerosa muta di cani inglesi appositamente addestrati, di un canile, e di altri locali. La società ha ai suoi stipendi alcuni cacciatori di professione che si distinguono dal berretto di velluto nero portato invece del cappello a cilindro. Essa stabilisce delle convenzioni con i proprietari delle tenute per il pagamento dei danni eventuali, e nomina un direttore delle caccie. Alle riunioni o *meets* della Società non mancano quasi mai ardite amazzoni che si uniscono alla comitiva dei cacciatori in abito rosso. Tale è l'abito di prammatica per i soci, ma i cacciatori avventizii possono seguire la caccia con qualsiasi abito. Romani e forestieri vanno ad assistere alle riunioni dei cacciatori ed alla loro partenza, e da qualche punto elevato si studiano di seguire le fasi della caccia. Uno dei luoghi di riunione dove è sempre maggiore il concorso dei curiosi è presso alla tomba di Cecilia Metella, sulla via Appia, fuori della porta San Sebastiano. A pag. 11 sono rappresentati dal vero i diversi episodii di un *meet* di caccia alla volpe alla tomba di Cecilia Metella. Vi si veggono le carrozze e i cavalli da sella avviarsi al luogo dell'appuntamento: i cani tenuti a guinzaglio: i cacciatori che si accomodano in sella preparandosi ad un lungo galoppo; poi gli stessi cacciatori che saltano uno dei piccoli muri a secco dai quali è divisa una tenuta dall'altra. Per antica consuetudine quando la volpe è raggiunta ed uccisa dai cani, la testa di essa spetta di diritto al cacciatore che seguiva i cani più da vicino, e la coda alla signora che precedeva le altre. Non è raro trovare nel *boudoir* di una signora romana parecchi di tali trofei cinegetici. Se il tempo lo permette e il freddo non indurisce soverchiamente il suolo, si caccia alla volpe due volte la settimana — il lunedì ed il giovedì — dalla metà di novembre ai primi d'aprile.

VIAGGIO ALL'OASI DI SIUWAH. — Pubblicando nell'ultimo numero del 1888 uno dei disegni ricavati dalle fotografie e schizzi fatti dall'ingegnere L. Bricchetti-Robecchi nel suo viaggio all'Oasi di Siuwah abbiamo già detto che la grande *Zaonia*, nella quale sono comprese la moschea e la scuola Senussiana, fondata da Sidi Mohammed ben Ali el Senussi, sorge a una giornata di distanza da Siuwah nell'Oasi omonima. Abbiamo altresì accennato al carattere di tale istituzione, potentissima fra le varie ramificazioni dell'Islamismo. Pubblichiamo oggi la veduta esterna della *Zaonia* senussiana, aggiungendovi a pag. 14 altri disegni. Uno di essi rappresenta una fermata di cammellieri sui confini del deserto: l'altra una famiglia di beduini od arabi nomadi della tribù degli Ualad Alì. Questa tribù era un tempo la più numerosa fra quelle che si incontrano intorno al deserto Libico e si componeva di quattro distinti corpi o *Befuat*, ognuno dei quali abitava una distinta località. Gli Ualad Kalanf — figli montanari — abitavano ad occidente del lago Mareotide: i Seneneh nell'Uadi Marint: i Senagrah verso il mare da Ras el Kumais al capo Solun, e gli Ualad Alì el Akhmar sull'altipiano dell'Akabah. Dal principio di questo secolo invece i Senagrah hanno occupato gran parte di detti territori. Gli Ualad Alì riprodotti nel nostro disegno appartengono al gruppo dei montanari, abitanti ad occidente del Uadi Mariut, o lago Mareotide.

Nell'Oasi di Siuwah, presso la città o borgata, esistono gli avanzi di una antichissima necropoli egiziana, dove i cadaveri imbalsamati venivano riposti in loculi o colombari scavati nel terreno, simili a quelli delle catacombe de' primi cristiani. A pag. 15 questa necropoli, di grandissima importanza per gli studii archeologici, è presentata in due diversi aspetti, nel suo stato attuale.

Lasciando l'Oasi di Siuwah, l'ingegnere Bricchetti-Robecchi si diresse all'Oasi di Gharar. Anche qui vi è una agglomerazione di abitazioni umane nelle quali vivono pochi arabi. Tali abitazioni sono senza aperture verso l'esterno, e talmente vecchie e coperte di sudiciume che, anche a breve distanza, il paese presenta l'aspetto di una lurida roccia. Presso all'Oasi di Gharar esistono curiosi esempii di erosione di roccie prodotte dalla atmosfera e dalle intemperie. Abbiamo già pubblicato alcuni disegni di tali roccie nel N. 48 del 1888: ne aggiungiamo oggi un'altra chiamata nel paese la tomba de' Faraoni.

RICORDI, quadro di *Alberto Simonetti*. — Era esposto alla Promotrice di Napoli, e l'incisione ne è stata fatta su una fotografia della bella collezione artistica del fotografo Guida. Alla prima occhiata data a questo quadro viene spontanea al labbro la domanda: fra i morbidi cuscini di velluto e di raso, coperti di sfarzosi ricami intessuti a fili di seta e d'oro con artistici disegni, sdraiata sulle più ricche stoffe, quai ricordi tormentano la bella donna fiorente di salute, robusta, baliosa, opulente nell'opulenza, magnificamente vestita?

Superba di bellezza sino da fanciulla, splendida nell'adolescenza, giunonica nel pieno sviluppo, essa è passata attraverso i fumi inebbrianti dell'ammirazione universale. Ha eccitato la meraviglia e destati sui suoi passi l'amore, i capricci fuggevoli, e passioni ardenti che non l'hanno nemmeno sfiorata, sotto l'egida della superbia e della freddezza. Ma ecco che in un momento di malinconico abbandono essa ricorda tutta la sua esistenza passata e si vede sfilare nella mente le immagini di tanti adoratori, lusingati o derisi, tenuti a distanza, malmenati da insane civetterie, e ne prova un confuso desiderio senza meta, e un vuoto nell'anima, un rimorso, un rimpianto che forse preparano la passione destinata a cangiare la sua esistenza di bellissima donna e a punirla

UNA PREFAZIONE AMERICANA AL *TESTA* DI PAOLO MANTEGAZZA.

Il libro che Mantegazza ha scritto per i giovanetti incontra la stessa fortuna che i suoi libri igienici e fisiologici. Se ne moltiplicano le edizioni in Italia, se ne moltiplicano le traduzioni all'estero. Abbiamo ricevuto ora la traduzione inglese fatta a Boston, l'Atene degli Stati Uniti d'America. Un italiano, che da molti anni s'è americanizzato e che ha cattedra di filologia a quell'insigne Università, il signor L. D. Ventura, ha fatto precedere il volume da una prefazione molto interessante. Questa prefazione fu già tradotta dal *Cuore e Critica*, rivista che usciva a Savona ed ora esce a Bergamo, ed è diretta con grande originalità dal prof. A. Ghisleri. È una rivista, diciamolo fra parentesi, che non può piacere a tutti; ma che ha il grande merito di avere idee proprie e un indirizzo proprio. Tornando alla prefazione italo-americana crediamo utile farla conoscere al pubblico.

Il buono, onesto libro che i miei allievi del Circolo Filologico di Bangor tradussero gentilmente sotto la mia direzione, non ha bisogno di prefazione. Esso porta un titolo che lo raccomanda, un nome che è una garanzia; esso si dirige ad un pubblico speciale, ai nostri fanciulli, fatto questo che basta per sè medesimo ad attirare l'attenzione degli adulti e degli educatori. La critica non mancherà di attaccarlo, perchè, quantunque il libro abbia riempito una lacuna nella letteratura italiana, non è però il primo dello stesso genere che arrivi sul campo dell'educazione americana.

Se si prende il libro per sè stesso, senza uno sguardo alle circostanze da cui ebbe origine, esso potrebbe giustificare una severa critica di tutto il sistema di educazione che l'Italia prova ad adottare, poichè mentre in America i libri per i fanciulli abbondano, di libri atti a sviluppare i loro gusti, le loro tendenze e la loro educazione, in Italia, prima del *Cuore* del De Amicis e del *Testa* del Mantegazza, ce n'erano pochi.

Questi due libri, degni di essere messi col *Self-Help* dello Smiles, lasciano intravvedere la nuova educazione a cui l'Italia aspira. Dianzi l'educazione in Italia era formata dalle teorie clericali, miracolo alla cima, dogma alla base. Mercè la libertà, questa condizione di cose cessò dall'esistere, e la gioventù italiana, da un'educazione di misticismo e di timore, sta per entrare nel dominio del razionalismo e della scienza.

Gli uomini di 40 anni fa dovettero provvedere a sè stessi come poterono; ma la generazione presente deve prepararsi ad incontrare nuove teorie, nuove libertà, nuove responsabilità.

L'italiano che si trova in America, trasportato in questo grande e vigoroso paese dalla rapida corrente della moderna civiltà, non deve più a lungo sentirsi spostato tra gli altri esseri umani, rimpinzato di idee antiquate e in disaccordo con l'universale concezione della giustizia, goffo nei movimenti e sprovveduto d'ogni spirito d'iniziativa.

Grazie all'educazione propugnata dal Mantegazza nel suo libro, questo ridicolo italiano scompare.

Nessun istrumento può eguagliare il libro come trasmettitore d'idee; esso è il più potente magnete tra gli uomini. Leggete la produzione letteraria d'un paese e voi avrete tastato il suo polso, ed avrete conosciuto lo stato di sua salute; voi apprenderete se fu dato un passo avanti o uno indietro nella vera civiltà. Contrariamente all'opinione di molti, io credo che dove è passata l'educazione, dove il libro ha segnato un solco, là le barriere sociali dovranno cadere da sè stesse, e a malgrado delle divisioni di razza, la corrente di libertà, di umanitarismo, la rassomiglianza tra gli uomini, sarà manifesta. Se, com'è possibile, "Testa" apparirà strano al lettore americano, questo fatto potrà spiegarsi in due modi. Il libro potrà sembrare troppo ingenuo, troppo pieno di verità famigliari, di cose vecchie per un orecchio americano.

Se è così, noi diremo: *tanto meglio;* poichè se le idee contenute nel libro sono conosciute, e largamente conosciute, noi avremo finalmente mostrato che noi camminiamo sulle orme dell'America in ciò che concerne la libertà di volere, in religione specialmente, e nello sviluppo della responsabilità e del senso morale.

Oppure il libro sarà considerato come paradossalmente bello, offrente una pittura impossibile ad effettuarsi. Noi diremo ancora: *tanto meglio;* poichè l'Italia, che fu chiamata la *Terra dei morti*, aspira finalmente alla vita.

In un secolo d'indifferentismo, incline all'egoismo, è bello il trovare due uomini coscienziosi ed esperti, come De Amicis e Mantegazza, che hanno detto ed hanno molto da dire agli uomini, che si adattano a parlare ai fanciulli, a consigliarli ed a prepararli a divenire uomini.

Detto ciò in modo sommario, a me non rimane che giustificarmi dall'essermi mostrato tanto ansioso di vedere "Testa" tradotto in inglese. Le mie ragioni furono parecchie e di diverso ordine.

Assorti in studi che sono lontani dai nostri tempi, occupati a discutere la suprema fortuna di essere liberi coll'obbligo di seguire la *routine* e il pedantismo della tradizione europea, assorti in quelli studii, che, per la loro natura classica, sono più profittevoli all'individuo che alla massa, certi letterati ed educatori americani non ebbero tempo di vedere e nemmeno di sospettare che l'Italia dopo Dante, fece, per mezzo e indipendentemente da Dante, un gran salto, e che essa ha ora una nuova, vasta, interessante, moderna letteratura; che l'Italia avendo, coll'aiuto della libertà e col seguire dappresso i progressi di quest'ultimo secolo, acquistato alimento più confacente al suo intelletto, ora lavora nobilmente in cerca della verità in ogni ramo dello scibile. Noi ci sentiamo stanchi ed oppressi dall'eterno Dante d'Italia, quando questo nome venerato serve d'insultante bandiera contro la letteratura ora esistente, la quale lotta per esprimere nobili verità. Però che questa eterna apoteosi di Dante, diciamolo una volta per sempre, copre una gran dose d'ignoranza, ed è di detrimento a coloro che, direttamente od indirettamente, sono un'emanazione di Dante, in arte, nella scienza, nella letteratura, tanto nella concezione quanto nella forma.

È d'uopo che la crociata incominciata simultaneamente in Europa ed in America contro lo studio barbarico delle lingue morte, sia seguita da una crociata contro l'assoluta devozione pei classici, in questo paese dove abbondano i mezzi di avvicinarsi ad essi per mezzo dello studio dei moderni, i quali sono realmente un'emanazione ed una derivazione di essi.

Mi sembrerebbe più razionale di prendere la civiltà al punto in cui siamo, e seguirla in tutte le sue fasi di progresso, invece di saltare alla sorgente senza nemmeno fermarsi sulla strada per assicurarci della nostra via. Fino al giorno in cui l'uomo di lettere non proclamerà ai quattro venti che in Italia, in Francia, in Spagna vi sono materiali letterarii da esaminare e produzioni letterarie da comparare colle nostre, il classicismo rimarrà supremo, rigido, sibillino, enigmatico, ridentesi di noi che fummo impotenti ad effettuare una riforma, e non meno riderà la vegnente generazione, la quale indubbiamente vedrà quanto noi fummo incapaci di discernere: "che nel XIX secolo noi avemmo uomini di cervello ed una letteratura."

Voi avete invitato il mondo a tenere assemblee per risolvere le questioni sociali, per escogitare scientifici miglioramenti. Vi siete radunati in congressi per accordarvi intorno a problemi politici; agli uomini di lettere soltanto avete tolto la possibilità d'intendersi, poichè voi non li riconoscete. Voi intralciate il loro cammino con pesanti volumi che hanno la retrograda qualità di fornire discussione sopra materie, che sarebbero state già definite lungo tempo addietro o, meglio ancora, combattute a morte quando vivevano i loro autori.

Ho offerto "Testa" ai lettori americani, sperando di far comprendere le nostre idee italiane, di farle discutere, correggere o confutare ed anche dimostrare nel medesimo tempo, per quanto in un grado limitato, che noi abbiamo in Italia pensatori e scrittori. Ho offerto "Testa" ad un onesto editore, per dimostrare che il più difficile argomento può essere discusso in modo chiaro ed efficace accessibile a tutti. Ho offerto "Testa" ad un pubblico intelligente, per onorare un italiano che adora l'America fino a formarsi una paradossale illusione intorno alla coltura ed alla libertà di essa.

E qui mette conto di osservare che l'America è un paese, che gli uomini di scienza e di lettere in Europa considerano piuttosto cogli occhi dell'immaginazione smaniosa di bene e di ideale; vedendo in essa una terra di rifugio, dove l'ideale di ogni cosa ha una casa, un tempio, un'apoteosi.

Se il successo negli affari, se l'acquisto delle ricchezze, è lo scopo costante ed evidente di certe classi, sotto questa superficie giace nascosta l'aspirazione di mille verso quel mondo di coltura e di raffinatezza, del quale soltanto l'agiatezza può dare la chiave.

Voi sareste grati agli europei di giudicare così cortesemente della vostra fretta di guadagnare; non per l'apparenza, ma pei motivi che sotto l'apparenza nobilmente si nascondono.

Si mostri sul mercato librario americano un libro del De Amicis, del Mantegazza, del Carducci, del De Renzis, del Nencioni, e la porta sarà aperta a centinaia di ragguardevoli uomini e donne di terre straniere, che vi porteranno le loro idee, vi offriranno nuovi soggetti di discussione, e vi domanderanno di esaminare, di correggere, di migliorare la vostra critica.

E questo fu il mio intento. Sono sommamente lieto di aver incominciato con un libro di Paolo Mantegazza una serie di libri ch'io stimo degni di essere criticati in America.

Se la forza non mi verrà meno, io farò del mio meglio per fare venerati ed amati i classici italiani attraverso ai moderni, che sono rami viventi di alberi morti. Per meglio riuscire nella mia impresa, ho lungamente atteso all'effettuazione d'un mio caro progetto, e cioè la formazione d'un primo circolo filologico in America. La traduzione di "Testa" fu fatta con ogni possibile cura e sotto la mia direzione da un gruppo di allievi miei in Bangor. Io potei in questa quieta e culta città, lungi dai rumori delle grandi metropoli, organizzare una scuola, che non ha nulla della solita rigidità di convenzione, e dove senza pretesa lo studio della lingua vien fatto per mezzo della lettura, della conversazione, delle adunanze, unendo le classi condotte concordando i metodi usuali, ma ponendo la grammatica in fondo, a modo d'illustrazione, *non aride teorie a priori*.

In questa città di provincia che, non esito a dirlo, non ha nulla dei caratteri che distinguono così spesso le comunità provinciali, ho potuto aggruppare 40 persone, aristocratiche nei pensieri ed internamente democratiche nella vita sociale, e formare con esse un Circolo devoto all'impresa razionale di trarre nobili pensieri dalla grandezza d'ideali offerti ad essi dalle altre nazioni, per comparare e mischiare questi con quelli del loro proprio paese, e così imparare ed insegnare ancora la grande lezione, che quantunque l'umano pensiero assuma molte forme, non c'è che un'idea ed una verità che opera attraverso di esso e gli conferisce l'essenza.

A qual pro' studiare lingue e formare scuole di lingue se esse non dovessero servire a ravvicinarci al popolo, che, con noi, forma quel gran tutto che si chiama umanità? E qual migliore omaggio possiamo noi rendere a questa idea se non col lavorare a mostrare il valore di pensieri, che quantunque nati altrove, ci sono stranieri soltanto nella forma?

Le scuole di lingue moderne, quali che esse siano, devono dare la loro parte alla civiltà, e ciò può essere fatto meglio col divulgare i buoni libri scritti in contrade straniere.

Il beneficio risultante da ciò è duplice; il proposito stimolerebbe per sè stesso lo studio della lingua, ed i libri offerti al mercato sarebbero tradotti con maggior cura e con più nobile scopo che non quello di far danaro, e così le produzioni sarebbero più sicure di trovare favore presso il mondo letterario.

Nel finire le mie povere parole su tale profonda e vitale questione, non mi rimane che ringraziare Paolo Mantegazza per la sua generosità nel dimostrarci quanto facilmente possiamo trovare autori italiani pronti a sacrificare i loro propri interessi ed i loro diritti letterarii a beneficio dei lettori stranieri, piuttosto che dimenarsi rabbiosamente pirateggiando tra i sacri diritti di proprietà.

A ciò aggiungo i miei ringraziamenti alle signore del circolo filologico di Bangor, che, seguendo i miei suggerimenti hanno lavorato seriamente e con amore attorno ad un compito degno del loro entusiasmo.

Boston, 1888. L. D. VENTURA

SCACCHI. [1]

Problema N. 604

Del signor P. Silvera.

(Primo premio con orso estero).

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco muove e matta in *tre*.

[1] Apriamo col nuovo anno una nuova serie di problemi, ed avremo cura di scegliere i migliori autori stranieri e italiani, che offrano sicurezza per la correttezza ed eleganza del problema. Daremo nel prossimo numero le soluzioni degli ultimi problemi dell'88.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 473 del volume precedente:
Il gregge è simile al pastore.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.